

IL DISCERNIMENTO SPIRITUALE

Introduzione

Con il termine “discernimento” si intende descrivere l’atto con cui si distingue la provenienza di un determinato fenomeno di carattere spirituale. L’animo umano può essere infatti influenzato da diverse forze: lo Spirito di Dio, lo spirito del Maligno, lo spirito del mondo, lo spirito dell’uomo e le spinte della stessa natura umana. Il cristiano deve essere capace di distinguere se un pensiero, una decisione, un’idea, un progetto ha origine da Dio, oppure ha origine altrove. La bontà apparente di qualcosa non offre alcuna garanzia che essa provenga *necessariamente* da Dio. Anche il Maligno è infatti capace di dare ispirazioni buone, per poi usarle astutamente in modo da portare la persona dove vuole lui (più avanti vedremo come).

Il discernimento è innanzitutto un dono carismatico (cfr. At 5,1-4; 16,16), e come tale o c’è o non c’è (cfr. 1 Cor 12,10). Tuttavia, in base ai dati della Scrittura e della Tradizione della Chiesa, si possono formulare dei criteri che aiutino il cristiano a orientarsi tra le difficoltose correnti delle forze spirituali che continuamente agiscono nel mondo. Cercheremo qui di darne un resoconto ordinato a partire dai dati scritturistici e riferendoci in un secondo momento alla dottrina di S. Ignazio di Loyola. E’ inoltre importante chiedere nella preghiera la luce del discernimento, e la Bibbia stessa mette sulle nostre labbra le parole più adeguate in Sap 9,1-18.

Cenni sui tipi di discernimento

Ci sono diversi tipi e diversi livelli di discernimento, ma non li possiamo qui trattare estesamente; ci limitiamo comunque a indicarne gli ambiti. Innanzitutto bisogna parlare di ***discernimento personale***, definizione con la quale si allude alla ricerca della volontà di Dio nelle grandi scelte della propria vita e include anche l’attività con cui il battezzato riesce a distinguere nei suoi pensieri ciò che è ispirato da Dio da ciò che proviene da altre fonti o cause; ciò riguarda anche, naturalmente, il combattimento spirituale, con cui il battezzato smaschera le trappole che Satana gli sistema nella mente e nella sensibilità.

Si deve parlare poi di ***discernimento comunitario***, vale a dire la lettura che una comunità deve saper fare del suo cammino, per decodificare i “segni” che Dio concede lungo la via

e capire “verso dove” e “verso che cosa” orientarsi, sia nelle scelte formative che nelle scelte pastorali.

Al discernimento comunitario si aggancia poi il ***discernimento pastorale***, che consiste nella determinazione delle scelte pastorali concrete, ossia le mete da fissare, i mezzi e le modalità per conseguire le finalità che la comunità riconosce come volontà di Dio, cioè il “meglio” distinto dal “bene”.

Vi è infine un ***discernimento apostolico***; questo livello di discernimento riguarda soprattutto l’attività missionaria, nella quale è di somma importanza distinguere “chi” mandare, “dove” mandarlo, “con quali possibilità”.

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nel Pentateuco

L'albero della conoscenza

Il primo capitolo della Genesi si presenta come un insegnamento sul discernimento, in quanto ci permette – e al tempo stesso ci invita – di guardare il mondo che ci circonda *con gli stessi occhi con cui lo guarda Dio*. Si potrebbe forse dire che è proprio questa la definizione più onnicomprensiva del discernimento: guardare le cose come le guarda Dio. Il primo racconto della creazione, fin dal terzo giorno dell'opera creativa, ossia il giorno in cui inizia la preparazione dell'ambiente vitale dell'uomo, non presenta solo il Dio creatore ma, in certo senso, presenta anche il Dio contemplativo, che si compiace della sua opera. Ciò si esprime nel ritornello: «Dio vide che era cosa buona» (Gen 1,12.18.21). Adatto al discernimento è colui che riesce a cogliere nel mondo, e nelle vicende della vita, l'opera di Dio e a sentirla come essenzialmente “buona”. L'opera creativa dei primi due giorni non riguarda in modo diretto l'umanità, ma ciò che ha una qualche relazione con l'uomo; essa è vista da Dio come “cosa buona”. Tutto ciò che nel mondo e nella vita è operato o permesso da Dio in relazione all'uomo, è dunque “buono”. Chi ha occhi avvezzi al discernimento, si accorge che è così. Il male ha, infatti, un'altra origine. Ma sarà il capitolo secondo di Genesi a occuparsi di questo ulteriore problema. Per il momento, il racconto della tradizione sacerdotale non fa che affermare una verità perenne e peraltro ovvia per tutti coloro che vedono le cose come le vede Dio: *tutto ciò che esiste è buono*. Tuttavia, la bontà intrinseca di ciò che Dio *vuole* o *permette* non è mai evidente alla conoscenza razionale. L'opera di Dio si rivela buona in relazione a dei parametri diversi da quelli suggeriti dalla natura e dal buon senso. Quel che Dio opera nella vita umana è, infatti, essenzialmente “buono” solo in relazione al cammino di fede del cristiano. E non sempre le esigenze del Vangelo possono conciliarsi con la condizione del benessere terreno. Qualche volta, queste due cose possono certamente coincidere, ma quando non coincidono non si deve concludere che Dio abbia cessato di amarci o di operare il bene. E poi vi è anche l'incognita del futuro: talvolta accade che Dio permetta qualcosa di umanamente spiacevole, in vista di un bene maggiore che ne verrà molti anni dopo. Vedremo più avanti che proprio questo è l'insegnamento sul discernimento ricavabile dalla storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe, il quale viene espulso dalla famiglia all'età di 17 anni, per poi ritrovarsi a governare l'Egitto circa venti anni

dopo (cfr. Gen 37-50). Insomma, la non conoscenza del futuro ci impedisce di vedere perfino da un punto di vista umano il senso completo degli eventi, che Dio permette nell'oggi.

Al capitolo 2 della Genesi, la creazione viene raccontata una seconda volta, ma non più dal punto di vista di Dio, bensì dal punto di vista dell'uomo. Qui Adamo viene descritto più volte nell'atto di discernere: egli scopre innanzitutto *la propria vocazione* nel quadro del mondo creato e il suo lavoro quotidiano gli appare *chiaramente* come una partecipazione all'opera creatrice di Dio: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15). L'uomo dotato della luce del discernimento vede, dunque, se stesso e gli altri in questa medesima luce e comprende di essere un partner scelto da Dio, in vista di una storia di salvezza, di cui l'uomo è coprotagonista nel mondo. Al tempo stesso, l'Adamo di Genesi vede *la sua chiamata all'amore* e l'atto di discernimento fondamentale in questo ambito consiste nel riconoscere che non tutti possono stabilire con lui un rapporto di comunione personale, ma solo colei (o colui) che possiede *una particolare rassomiglianza*. Dio dice infatti: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (Gen 2,18). E nel momento in cui Adamo incontra la donna, che Dio ha pensato per lui, si rende subito conto che essa è *simile a lui*, cioè un altro se stesso in versione femminile (cfr. Gen 2,23). Svegliandosi dal suo sonno, egli scopre, insomma, di essersi sessualmente sdoppiato. Questa osservazione può avere una ricaduta nel processo di discernimento circa la vocazione cristiana al matrimonio: in sostanza, non basta che un uomo e una donna siano simili *nel carattere o nei gusti*, per poter formare una coppia secondo Dio; è necessario che essi siano simili soprattutto *nel loro modo di vedere la vita*. La condivisione dei valori profondi su cui poggia la vita di ciascuno, è la base di un amore secondo Dio. Le diversità della visione della vita, in una coppia, creano già dei problemi mentre si è ragazzi, ma possono acuirsi drammaticamente negli anni della maturità. Inoltre, solo la preghiera comune e la fede di entrambi può portare la coppia verso il superamento di qualunque divergenza possa verificarsi strada facendo.

Il discernimento del male

Al capitolo 3 della Genesi si narra, per la prima volta, l'incontro tra un essere umano e lo spirito delle tenebre. Qui il discorso sul discernimento si arricchisce di diversi particolari e va a confluire nella dinamica della tentazione, di cui questa pagina dà una magistrale rappresentazione, accanto a quella neotestamentaria di Matteo 4,1-11 (cfr. anche Luca 4,1-13). Il brano della caduta

originale merita un'analisi particolareggiata. Parleremo perciò del discernimento sotto l'aspetto specifico dei criteri e della capacità di individuare gli influssi dello spirito del male nella psiche e nella sfera emozionale della persona umana. Intanto riportiamo il testo integralmente (Gen 3,1-7) e poi metteremo in evidenza i versetti chiave relativi al tema del discernimento:

¹ *Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?».* ² *Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”».* ⁴ *Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵ Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».* ⁶ *Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.* ⁷ *Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.*

Questo testo, accanto al racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto, costituisce un importante punto di riferimento per comprendere la dinamica della tentazione, ma contiene, al tempo stesso, talune utili indicazioni sul discernimento dei propri pensieri.¹ Questo dato è, infatti, un elemento comune a entrambi i testi: quando il demonio influisce sulla persona, per spingerla a fare ciò che vuole lui, *fa sorgere nella mente umana dei pensieri persuasivi*. Il primo inganno consiste nel fatto che la persona crede che quei pensieri siano suoi, e perciò li prende per veri. Per di più, i pensieri suggeriti dal maligno hanno una notevole forza persuasiva, presentandosi come la verità più vera. Se la persona li segue fino alle loro estreme conseguenze, la tentazione è realizzata con successo. La capacità di discernere i propri pensieri è, quindi, fondamentale, se si vuole camminare senza cadere nelle trappole del nemico del genere umano.

Il testo di Genesi 3 ci offre intanto delle coordinate per distinguere il pensiero suggerito dallo spirito del male dal pensiero semplicemente umano. La domanda che la donna si sente rivolgere ai piedi dell'albero della prova contiene dei preziosi indizi: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?». Nel modo di suggestionare la mente della donna, il serpente fa leva sulla forza della verità. Il suo parlare inizia, infatti, così: «È vero che...?». La mente umana è naturalmente attratta dalla verità, perché Dio, nell'atto creativo, ha voluto costituire un legame profondo con la verità, ordinando a essa la nostra intelligenza. Noi distogliamo di solito la nostra mente da ciò che riconosciamo come

¹ Va ricordato a questo proposito che, secondo l'insegnamento dei Padri del deserto, la tentazione ha luogo non nel mondo esterno, ma nei processi mentali del credente, il cui combattimento spirituale consiste in primo luogo nell'attività di distinzione dei propri pensieri da quelli suggeriti dal tentatore, che molto spesso sono buoni, ma fuorvianti rispetto al tracciato previsto dalla volontà di Dio. Il medesimo insegnamento viene ripreso da S. Ignazio di Loyola nel suo libro degli *Esercizi Spirituali*.

menzogna, e se talvolta ci soffermiamo su narrazioni inventate, sapendo bene che quei fatti non sono accaduti mai, lo facciamo nella misura in cui vi scorgiamo un elemento di verità. Analogamente, non siamo disposti a impegnare la nostra memoria per immagazzinare dei dati inutili o non legati a un preciso obiettivo. Lo spirito del male ha probabilmente capito questa dinamica e perciò seduce la nostra mente con la menzogna artisticamente rivestita dal manto della verità. Nella tentazione originaria, la strategia è la medesima: *egli dà il tono della verità ai pensieri falsi che fa sorgere nella mente della donna*. La prima esca che usa per rovinare l'uomo è quindi non la menzogna esplicita ma *la forza della verità*. La seconda esca è, invece, *l'amor proprio*. Ciò è molto chiaro nel seguito delle sue parole. Dopo avere fatto leva sulla verità, egli fa leva sui bisogni della persona, distogliendo l'attenzione dell'uomo dalle promesse di Dio e concentrandole su ciò, di cui la persona *adesso* ha bisogno: «Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?». La domanda suppone che Dio lasci la persona inesaudita nei suoi molteplici bisogni di creatura. La sua filosofia è, insomma, quella della sfiducia e del sospetto. Il pensiero umano viene inevitabilmente deviato dalla verità, quando dalla visione dei limiti e delle imperfezioni del presente, si passa alla deduzione che Dio *ci ha negato ciò di cui avevamo bisogno*. Sappiamo, però, dalla Bibbia che Dio non è solito darci tutto e subito. Un'apertura ottimistica verso il futuro, e un'attesa paziente dei tempi di evoluzione verso il meglio, è sempre la caratteristica delle menti umane illuminate dallo Spirito di Dio.

Un aspetto ulteriore della menzogna, rivestita col manto della verità, è *l'ingigantimento delle esigenze della volontà di Dio*: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"». Laddove Dio aveva detto all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare» (Gen 2,16-17), l'interpretazione del comando di Dio, in questa prospettiva, si stravolge fino all'eccesso. Lo fa però, significativamente, *in forma di domanda*, per una ragione che fa parte integrante della sua strategia: il demonio non vuole assumersi la responsabilità del peccato umano, e perciò lancia nella nostra mente tutte le suggestioni possibili, ma poi attende che le elaboriamo personalmente, in modo che la scelta del peccato sia veramente frutto di una nostra decisione. Questo spiega anche il simbolo del serpente, scelto dall'autore sacro per rappresentare la personalità del demonio. Il serpente non uccide istantaneamente dopo avere morso; il suo veleno ha, infatti, bisogno di entrare in circolo nell'organismo vivente e può portare i suoi frutti di morte solo in quanto trova, nell'organismo stesso, le condizioni favorevoli per la sua incubazione. Ma se l'organismo potesse espellere da sé il veleno del serpente, subito dopo essere stato morso, allora non gli accadrebbe nulla di male. Fuori dalla metafora: *i pensieri suggeriti dal maligno possono*

danneggiare la persona solo quando trovano nella sua vita interiore le condizioni favorevoli per la loro incubazione. Per questa ragione, possiamo dire, riflettendo sulla narrativa di Genesi 3, che l'errore più grande della donna è quello di rispondere al suo ambiguo interlocutore, dando così l'avvio a un processo di elaborazione che si rivelerà fatale: «Rispose la donna al serpente». Nel racconto delle tentazioni di Gesù, il modello di lotta spirituale da lui rappresentato, indica la necessità di *non rispondere* al demonio, opponendo al pensiero suggestionato una parola tratta dalla Bibbia.² La risposta della donna, permette al serpente di lanciare nella sua mente ulteriori suggestioni, fino al punto da offuscare l'immagine paterna di Dio, con la quale lo avevano conosciuto fin dall'inizio: «Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio». Dalle poche battute riportate dall'autore sacro si comprende che Satana, dopo avere suggestionato la mente della donna, attende la sua risposta e non appena la riceve, *il dialogo viene orientato e diretto potentemente da lui.* Avendo riportato in modo alterato il comando di Dio, «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?", egli attende la risposta della donna, con cui il dialogo si snoda sul terreno voluto da lui: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne..."». Il serpente fa in modo che la donna stessa menzioni quell'albero, e non lui, come se fosse lei a tirare fuori la questione, per poi condurla verso una nuova e alterata interpretazione del comando di Dio. Insomma, dopo la prima risposta della donna, chi guida il dialogo è il serpente, ma in un modo che lei non se ne avveda e pensi di essere libera nelle sue risposte. L'intelligenza umana, infatti, non ha scampo quando vuole misurarsi con l'intelligenza angelica. L'unica saggezza è quella di evitare il dialogo. Nessun uomo può tenere testa a una dialettica sovrumana. Nel deserto, Cristo dimostra che solo la parola di Dio, può spezzare la sua forza argomentativa.

Dopo avere risposto al serpente, il dialogo ha già preso la direzione voluta da lui e la donna si trova già nella sua rete senza neppure capirlo. Quando il serpente ha pronunciato la sua ultima frase, esce di scena, mentre la donna si ritrova sola davanti all'albero, ma l'incubazione del pensiero avvelenato è già iniziata. Da questo avvelenamento del pensiero si salvano solo coloro che, con prontezza, sanno espellere dalla propria mente la suggestione maligna. Il modo di distinguere il proprio pensiero dal pensiero suggerito dal demonio è abbastanza semplice, per chi conosce le regole di discernimento elaborate da S. Ignazio di Loyola; in sintesi, si può dire che è da considerarsi un pensiero suggerito dallo spirito del male quel pensiero che produce nell'animo un

² I Padri del deserto erano soliti combattere i pensieri negativi mediante la ripetizione mentale di un versetto biblico in qualche modo analogo al genere di tentazione subita.

sensu di tristezza, di desolazione e di ripiegamento. Non importa se il suo contenuto può sembrare vero e persuasivo. In genere, la menzogna del demonio non sembra mai tale, ma appare al nostro intelletto come se fosse più vera della verità. Ma c'è un elemento inconfondibile che il discernimento porta alla luce: la vicinanza dello spirito delle tenebre provoca sempre nell'animo umano un profondo senso di disagio; allora è a partire da questo segnale che dobbiamo conoscere l'origine dei pensieri.

Il v. 6 è particolarmente significativo in ordine alla determinazione del grado di responsabilità del soggetto umano nell'incubazione del male: «Allora la donna vide...». Qui non è più in questione la sottile argomentazione del serpente, bensì i processi mentali della donna che elabora dentro di sé le suggestioni maligne, finché il suo sguardo perde del tutto l'innocenza originaria, come verrà sottolineato al v. 7. In realtà, l'accoglienza nella propria interiorità di un pensiero avvelenato, si manifesta in molti modi sulla soglia dello sguardo, e porta a vedere il mondo esterno in quella stessa maniera distorta e falsificata con cui gli angeli ribelli vedono le opere di Dio. Anche la tentazione dei progenitori, come quella che raggiunge Gesù nel deserto, ha un carattere triplice: l'albero era «buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza». Si tratta di una suggestione a tre livelli, che colpisce l'uomo nei sensi del corpo, nella sensibilità dell'animo, e nelle ambizioni del suo spirito. Non è, però, nostro intendimento, in questa sede, trattare il problema della concupiscenza triplice;³ abbiamo piuttosto cercato di individuare gli indizi utili alla dottrina sul discernimento. Aggiungiamo solo un particolare: oltre a discernere l'origine dei propri pensieri, è necessario anche saper discernere *lo spirito che muove coloro che in diversi modi vivono in relazione con noi*. Nel momento in cui la donna cade preda della suggestione del serpente, e il suo spirito comincia a essere controllato da impulsi fuorvianti, essa diventa anche uno strumento attraverso cui, per via indiretta, la tentazione colpisce anche Adamo: «ne diede anche al marito». Non di rado, non potendo colpire una persona per via diretta, le forze del male tentano la via indiretta. È il caso in cui viene usata una persona molto vicina per amicizia o per parentela: il grado di intimità della relazione tra due persone, può essere talvolta un canale attraverso cui si realizza una strategia negativa, che colpisce entrambi in due diverse strategie, uno in modo diretto, e l'altro in modo indiretto. L'argomento ritornerà nei libri di Giobbe (cfr. Gb 2,7-10) e di Tobia (cfr. Tb 2,14), dove le mogli si oppongono alla *pietas* dei loro mariti, giudicandola inutile; ma verrà

³A questo proposito, il lettore può trovare l'esposizione delle questioni relative al peccato originale, sotto l'aspetto dogmatico, nei manuali di Antropologia Teologica: cfr. F.G. Brambilla, *Antropologia Teologica*, Brescia 2005; M. Flick – Alszeghy, *Il peccato originale*, Brescia 1974. La problematica è affrontata anche dai manuali di Teologia spirituale, sotto l'aspetto della guarigione interiore: cfr. R. Garrigou Lagrange, *Le tre età della vita interiore*, Edizioni VivereIn 1998; A. Royo Marin, *Teologia della perfezione cristiana*, San Paolo Edizioni 2003.

anche alla luce nel vangelo, dove Cristo dice chiaramente ai suoi discepoli che talvolta quelli di casa porranno gli ostacoli maggiori al cammino cristiano (cfr. Mt 10,35-36).

Il capitolo 3 di Genesi è, poi, caratterizzato anche da un secondo quadro, che si apre al v. 8: Dio passeggia nel giardino di Eden, entrando nello spazio vitale dell'uomo, ma questi, dopo il peccato, si comporta come un fuggitivo ed entrambi si nascondono come dinanzi a un nemico. Ci sembra che la natura umana sia qui rappresentata nella sua più autentica verità, in questa fuga di Adamo ed Eva per non incontrare Dio, che si è messo in cammino per cercarli. Chi ha discernimento sa bene che non vi è nulla di più pericoloso di questa fuga da Dio. Nella coppia, che in Genesi 3 rappresenta l'intera umanità, si vede bene come entrambi abbiano perduto del tutto la luce del discernimento, *essendo ormai incapaci di distinguere chi li ama da chi li odia*. Questa dinamica è molto realistica. I più consapevoli di questo fatto sono i direttori di coscienze e i confessori, i quali, nei loro penitenti, vedono all'opera queste forze contrastanti e queste contraddizioni dell'animo umano, ferito dalla colpa. La conseguenza psicologica del peccato è una forma di accecamento, che porta la persona a non distinguere più chi la ama, e le parla per il suo bene, da chi invece la odia e la strumentalizza. Perciò si allontana da chi la ama, per cadere in mani estranee. A questo punto, ha inizio la parte più pericolosa della strategia del male: l'allontanamento del battezzato dalla comunità cristiana, di cui Gesù parla a proposito della pecora che si allontana dall'ovile e dal pastore (cfr. Lc 15,4-7); la spinta verso l'esterno è, infatti, determinata ancora una volta dalla natura dei pensieri, improntati alla sfiducia, al pessimismo, al sospetto verso gli altri, che spesso si muta in un atteggiamento giudicante.

Tornando al testo di Genesi, il secondo quadro del capitolo 3, presenta Dio come un padre che si mette in cammino alla ricerca dell'uomo, che è stato intrappolato nella menzogna del serpente. Se l'incontro con Dio si verifica nella fiducia e nel pentimento, tale menzogna cade subito in frantumi. Se non si verifica, la persona resta nel punto in cui è caduta, come dice il saggio Qoélet: «se un albero cade verso meridione o verso settentrione, là dove cade rimane» (Qo 11,3). I progenitori fuggono davanti a Dio che li cerca, perché la sua figura è stata deformata nella loro mente, al punto da stravolgere la sua paternità in una tirannide. Così in verità essi non fuggono da Dio, ma dall'immagine falsificata di Dio, dipinta sulle pareti delle loro menti suggestionate. Il risultato è la fuga da chi li ama, per cadere in potere di chi li odia. Ed era questo l'obiettivo ultimo della tentazione presso l'albero della conoscenza.

A questo punto, si instaura un dialogo tra Dio e l'uomo (vv. 9-13). Qui possiamo scorgere come lo Spirito di Dio agisca nelle coscienze, per non lasciarle nel buio e nell'equivoco. In questo primo intervento di Dio, dopo il peccato originale, la caratteristica pervasiva del suo atteggiamento nell'incontro con l'uomo peccatore è *il rispetto della sua interiorità*. Inoltre, va notato che Dio non

si pone davanti al colpevole come un accusatore. Questo dato è importantissimo per il discernimento dei pensieri: talvolta il ricordo dei peccati del passato ci si presenta col carattere di un'accusa e allora pensiamo, erroneamente, che Dio ci stia facendo ricordare i nostri peccati per richiamarci alla giustizia; intanto però ci sentiamo inspiegabilmente schiacciati, mentre il nostro animo cade a poco a poco prigioniero della tristezza. Il grave inganno di fondo consiste qui nell'attribuire a Dio un'azione che invece non riflette affatto il suo stile divino. Quando il nostro peccato ci torna in mente nei termini di un'accusa che ci schiaccia, non è perché Dio ci sta conducendo verso la coscienza di noi stessi, ma perché la nostra mente è sotto la tentazione di colui che è giustamente definito «l'accusatore dei nostri fratelli» (Ap 12,10). E così come l'accusa mentale proviene dal maligno, anche colui che suole colpevolizzare gli altri non vive nello spirito buono; ci vengono in mente le parole del profeta: «il tiranno non sarà più, sparirà l'arrogante, saranno eliminati quanti tramano iniquità, quanti con la parola rendono colpevoli gli altri» (Is 29,20-21). Quelli che con la parola rendono colpevoli gli altri sono dunque equiparati al tiranno, al beffardo e a coloro che tramano iniquità.

Va notato che gli interventi di Dio in Gen 3,9-13, dopo il peccato dell'uomo, non sono affermazioni ma *sono solo domande*. La domanda è il segno esterno del rispetto della libertà individuale. La libertà viene, infatti, violata dall'accusa diretta, che determina inevitabilmente uno stato debitorio. Anche nelle relazioni umane avviene qualcosa di simile: chi accusa gli altri nei loro errori, in qualche modo li domina moralmente; chi invece li interroga sul loro agire, li spinge semplicemente alla ricerca delle loro motivazioni, rispettandoli e mettendoli in grado, al tempo stesso, di rendersi conto dell'eventuale errore. E se ciò avverrà, sarà un atto libero, perché non imposto dalla violenza morale. Ma in forza di questa medesima libertà, ciò potrebbe non avvenire. Ma torniamo a Genesi: Dio pone delle domande all'uomo peccatore, e ciò è simbolo del pungolo della coscienza, che tuttavia non è mai un'accusa a viso aperto. Nei versetti sopra citati appare chiaro, specialmente dalla risposta negativa dei progenitori, i quali non si mostrano disposti a fare una lettura onesta di se stessi, che le domande di Dio non hanno minimamente intaccato la libertà delle loro persone. Contemporaneamente, la loro indisponibilità al riconoscimento delle proprie responsabilità, impedisce a Dio di effondere su di loro la sua divina misericordia. Perciò, in luogo di essa, subentra la giustizia e i due vengono colpiti nei loro specifici ambiti: l'uomo nel lavoro e la donna nella maternità. L'aspetto importante per il discernimento è, a questo riguardo, la distinzione dei pensieri suggeriti dallo Spirito: *essi ordinariamente nascono nella libertà e generano libertà* (cfr. 2 Cor 3,17). Tutti quei pensieri apparentemente veritieri e persuasivi, che però producono forme di dipendenza dalle cose e dalle persone, non sono pensieri di luce.

Il discernimento nel Pentateuco

Caino e Abele

Un altro testo che ci sembra importante per il nostro tema, si trova ancora in Genesi, al capitolo quattro: il racconto di Caino e Abele. In modo particolare, la figura di Caino ci permette di aggiungere qualche ulteriore precisazione alla questione del discernimento, sotto l'aspetto specifico del modo in cui lo Spirito di Dio agisce nell'animo umano e nella psiche.

Abbiamo già visto che lo Spirito di Dio parla al nostro cuore dopo che abbiamo peccato, *senza mai accusarci e generando libertà*. Alla luce di Gen 4,1-16 dobbiamo aggiungere che lo Spirito di Dio talvolta comincia a parlarci ancor prima, cioè *quando nel nostro animo si formano le prime ombre del peccato*. Nel caso di Caino, infatti, il pungolo divino nella coscienza umana precede addirittura la decisione del peccato. A Dio è ovviamente noto ogni particolare dell'animo umano e gli è noto anche tutto ciò che ancora non abbiamo fatto e di cui, forse, nel bene e nel male, non ci crederemmo neppure capaci. Così l'Apostolo Pietro rinnega Cristo nella notte della cena, compiendo un gesto di cui non si sarebbe mai ritenuto capace (cfr. Mt 26,69-74). Ma Cristo lo sapeva in anticipo; in anticipo lo aveva avvisato e in anticipo lo aveva perdonato. Tutte le cose future, insomma, sono presenti nella mente di Dio.

Tornando a Genesi, il delitto di Caino è già presente nella divina prescienza, prima ancora che lui stesso possa concepirlo. L'azione di Dio verso Caino si manifesta con un carattere innanzitutto *preveniente*. Prima ancora che Caino compia il suo delitto, e forse anche prima che lo abbia deciso dentro di sé, il Signore mette un pungolo nella sua coscienza. Molti ritengono che Dio non intervenga su coloro che compiono il male. Alla luce di Genesi 4 si comprende che essi sono in errore: Dio interviene prima ancora che i malvagi si decidano per il delitto, pungolando la loro coscienza in anticipo, senza però annullare la loro libertà. E poi interviene di nuovo, dopo che il delitto è stato compiuto, col medesimo pungolo. Va notato che anche con Caino, così come verso i suoi genitori, l'intervento di Dio è costituito solo da domande. Sia prima che dopo il delitto, Caino è *semplicemente interrogato* da Dio, *mai accusato*. Abbiamo già spiegato il senso di queste domande poste da Dio e non è opportuno ripeterlo. Nel dialogo con Caino, solo alla fine, quando le risposte di quest'ultimo non solo rifiutano il confronto onesto, ma rasentano anche l'arroganza, Dio gli svela una terribile verità: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal

suolo!» (Gen 4,10). Ma questa non è un'accusa: è un'inevitabile constatazione, perché dalla terra c'è qualcuno che grida a lui, mentre il suo oppressore dissimula. Vale a dire che la giustizia di Dio non può sorvolare il grido degli oppressi e deve ufficialmente riconoscere il reato, quando esso è oggettivo. Per questo, il Cristo terreno invita i suoi discepoli a un perdono illimitato (cfr. Mt 18,23-35): è così importante perdonare gli altri perché essi, a loro volta, ottengano il perdono di Dio: se io subisco un'ingiustizia e mantengo vivo il danno subito, Dio non può perdonare il mio offensore, finché io lo considero colpevole. Il mio gridare a Dio, infatti, è giustificato dal danno reale che ho subito dal mio offensore. E finché io grido, la giustizia di Dio è chiamata in causa. Ma nel momento in cui perdono il mio offensore, come fa il Cristo crocifisso, allora anche per la giustizia di Dio non ci sono più colpevoli degni di essere perseguitati e puniti. Più precisamente, si creano le condizioni perché anche Dio possa perdonare colui che ha cessato di essere colpevole per me. Infatti, la sua colpevolezza nei confronti di Dio è già stata annullata dal Cristo crocifisso, ma la sua colpevolezza verso di me, posso annullarla solo io col mio perdono. A questo punto, gli rimarrà solo il dovere della riparazione, ma la sua colpevolezza è scomparsa.

Nell'episodio di Caino e Abele va notato ancora il fatto che Dio parli esclusivamente a Caino, mentre ad Abele non dice nulla. Ciò significa che l'uomo tendente verso il male, riceve da Dio più avvertimenti e più spinte interiori positive, di quanto non accada all'uomo che vive abitualmente nella grazia di Dio. Quanto alla diversa valutazione dei loro sacrifici da parte di Dio, occorre fare una riflessione più attenta, perché il narratore non ne offre una motivazione esplicita. Essa si coglie, piuttosto, tra le righe. Rileggiamo perciò il v. 4: «Il Signore gradì Abele e la sua offerta»; ciò è già tutto, per capire la situazione. È significativa la posizione degli elementi: si dice, in primo luogo, che Dio *gradì Abele*, e solo dopo si aggiunge che *gradì anche la sua offerta*. Il senso è chiaro: non è un problema legato all'offerta in se stessa, ma è la persona che è gradita a Dio, e, di conseguenza, gli è gradito anche ciò che essa fa. Abele, insomma, è già nella sfera della grazia e Dio è, per così dire, tranquillo a suo riguardo; chi ha più bisogno di aiuti soprannaturali non è lui, ma Caino. Per questo, Dio sembra più preoccupato di quest'ultimo, il cui spirito è gravemente insidiato dal male. Prima che egli decida il delitto, gli fa già sentire lo stimolo della coscienza; e ciò avviene in forma di domanda, per mettere in moto un processo interiore *libero* di riconoscimento della propria condizione. Per Caino ciò non avviene, perché egli non dà alcuna risposta alla stimolazione della sua coscienza: dopo che Dio gli ha parlato ai vv. 6 e 7, al v. 8 ci si aspetterebbe una risposta a un così autorevole interlocutore, ma egli non risponde a Dio; si rivolge piuttosto al fratello, per invitarlo a una passeggiata in campagna. La decisione per il male è già presa, nonostante l'intervento preveniente di Dio.

Anche dopo il fratricidio, Dio ritorna a porre domande a Caino, per aiutarlo a prendere coscienza del buio che si è infittito nella sua anima, e qui finalmente Caino risponde, sebbene in realtà non si tratti di una risposta, ma di una replica ironica e offensiva: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (v. 9); è la solita tecnica per fuggire dal confronto onesto, quando si sa che si è colpevoli. Dio attendeva che, dalla eventuale presa di coscienza, scaturisse una preghiera penitenziale, ma ciò non si è verificato. Tuttavia, Caino viene segnato da Dio (cfr. v. 15), e in questo si coglie un atto protettivo: non potendo dare a Caino un perdono pieno, lo preserva tuttavia dai mali in cui potrebbe incorrere nel tempo del suo esilio. Dopo il delitto, Caino dovrà, infatti, andarsene da casa per stabilirsi altrove, nel paese di Nod.

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nel Pentateuco

L'incontro con Rebecca

Un altro racconto abbastanza significativo è il viaggio del servo di Abramo, che parte alla ricerca di una moglie per Isacco (cfr. Gen 24,1-67). Ci sono diversi elementi che entrano a pieno titolo nella dottrina sul discernimento. In particolare, quella ricerca della volontà di Dio in vista delle grandi scelte. Cercheremo di metterli in evidenza.

Il tema centrale del viaggio del servo è quello del matrimonio inteso non come la soluzione di un problema personale, ma come un processo di *ricerca vocazionale*. Non è, dunque, un affare privato, e non consiste nel legarsi alla prima persona che si dimostra piacevole. Il matrimonio dei cristiani risulta da un processo vocazionale in cui *Dio, come primo protagonista dell'amore, chiama un uomo e una donna a essere ministri della vita, in dipendenza dal suo divino progetto*. Questo amore, umano e divino al tempo stesso, non si può realizzare in senso pieno, com'è ovvio, con un partner non credente. Abramo si dimostra consapevole di ciò, quando fa giurare al suo servo di non prendere una moglie per Isacco dal territorio di Canaan, abitato da pagani che non conoscono Dio (cfr. Gen 24,3). Abramo vuole piuttosto che suo figlio sposi una donna proveniente dalla sua stessa terra di origine (cfr. Gen 24,4), simbolo di uno stile di vita di comunione con Dio. Di fatto, Dio guiderà il servo di Abramo verso la casa di Rebecca, figlia di Betuel, parente di Abramo e di tradizione familiare monoteista. Isacco troverà in lei una compagna di vita molto simile a lui, essendo stata educata, come lui, nella medesima tradizione religiosa del clan di Abramo.

Il servo parte dunque verso la terra di Abramo, ma non sa chi è la donna che Dio ha destinato per Isacco. Il dialogo che precede la partenza pone alla base di questa ricerca la libertà della donna: il servo è, infatti, libero dal suo giuramento nel caso in cui, una volta trovata la moglie per Isacco, ella si rifiuti di abbandonare la propria famiglia di origine (cfr. Gen 24,8). Il tema della libertà del consenso, nella formazione della coppia, è presente nel matrimonio secondo la Bibbia, fin dalla prima coppia, dove la nascita di un nuovo nucleo familiare è subordinata alla scelta di lasciare la famiglia di origine per assumersi la responsabilità di una progettazione di vita insieme al partner (cfr. Gen 2,24). Anche suo padre lascerà andare Rebecca solo dopo che essa avrà espresso la sua decisione libera di seguire il servo di Abramo, partendo con lui.

L'insegnamento sul discernimento è affidato quasi esclusivamente alla figura del servo, definito come «il più anziano della sua casa» (Gen 24,2). Si tratta di un uomo saggio, di cui Abramo si fida totalmente. Possiamo dedurre da questo, che Dio concede la luce del discernimento alle persone affidabili. Uno stile di vita improntato alla lealtà e alla giustizia è certamente la base di qualunque discernimento, dal momento che lo Spirito di Dio fugge da chi vive in maniera priva di equilibri (cfr. Sap 1,4). Il particolare più notevole è che il servo di Abramo, giunto nel territorio del clan di Abramo, si fermò e si rivolse a Dio nella preghiera, chiedendo di essere guidato all'incontro con la persona giusta. La risposta di Dio è immediata: «Non aveva ancora finito di parlare, quand'ecco Rebecca...» (Gen 24,15). Questo significa che *il discernimento della volontà di Dio parte dalla preghiera*. A questo punto, gli eventi e gli incontri della vita quotidiana acquistano il senso di un messaggio divino. Altrimenti detto: l'atteggiamento di sincera ricerca della volontà di Dio, libera la persona dalla cecità del caso. Per coloro che pregano, nulla è causale. Avendo chiesto a Dio di guidarci nella vita quotidiana, abbiamo la certezza di fede che egli dispone ogni cosa nei minimi particolari. E questo ci basta per farci sentire liberi dall'imprevedibilità degli eventi. Il senso delle cose non è più contenuto, come per i pagani, nel fatto che le circostanze mi siano favorevoli, ma nel fatto che *esse sono state preparate da Dio così come sono*. Esse continuano perciò a essere sensate, anche se non mi sono propizie. Nel caso del servo di Abramo, tutto si svolge in maniera propizia, ma l'accento del narratore non è lì. È piuttosto sul fatto che l'incontro con Rebecca *non è casuale*, anche se lo sembra. Non è causale perché è preceduto dalla preghiera, che è la porta di ingresso della potenza di Dio nella nostra vita quotidiana. Questo intervento divino nelle circostanze quotidiane è riconosciuto da tutti quelli che vivono nella sua grazia. Infatti, quando il servo giunge alla casa di Rebecca, anche il padre e il fratello di lei colgono la singolarità di questo incontro: «Allora Làbano e Betuèl risposero: "La cosa procede dal Signore"» (Gen 24,50).

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nel Pentateuco

La storia di Giuseppe: il discernimento del passato

I racconti biblici conoscono anche un certo tipo di discernimento che consiste nella rilettura del passato, per individuare l'opera di Dio e le svolte salvifiche dei suoi interventi, già realizzati. Questo discernimento rivolto verso il passato si rende necessario, allorché la volontà di Dio si presenta con un carattere incomprensibile, nel momento stesso in cui si manifesta. Talvolta, l'incomprensibilità delle situazioni, che Dio permette accadano nella nostra vita, non è determinata dal mistero divino, ma semplicemente dal fatto che esse potranno essere spiegate alla luce di fatti, che non sono ancora accaduti nello scorrere del tempo umano, ma che Dio conosce in anticipo. Ci sono degli eventi che sembrano cattivi nel momento in cui accadono, ma che si rivelano necessari, perché si verifichi un bene maggiore, anche a distanza di decenni. La storia di Giuseppe è emblematica a questo riguardo (cfr. Gen 37-50). Cerchiamo di coglierne le sfumature più significative.

Si tratta certamente di uno dei racconti più belli e più significativi di tutto l'Antico Testamento. Giuseppe è una figura emblematica dell'agire di Dio, che compie meraviglie servendosi perfino della malvagità umana, e glorifica a modo suo quelli che sono ingiustamente perseguitati e colpiti. Questa figura è altresì emblematica anche in riferimento ai tempi molto lunghi spesso necessari, perché Dio realizzi totalmente i suoi piani. Da Giuseppe parte un messaggio di pazienza e di indefinita attesa senza scoraggiamenti: passeranno, infatti, più di trent'anni prima che egli possa capire (e il lettore insieme a lui) la ragione per cui Dio aveva permesso la sua espulsione dalla famiglia, venduto come fosse privo di ogni umana dignità. Non ultimo, dietro questa figura di tragica grandezza, si cela l'annuncio profetico del Cristo crocifisso e risorto, umiliato dai tribunali umani e glorificato presso Dio.

L'infanzia di Giuseppe

Il testo biblico presenta il personaggio di Giuseppe come un uomo respinto fin dall'infanzia; è odiato dai suoi fratelli senza nessuna motivazione che possa giustificare tale odio, se mai all'odio

possa esserci una giustificazione. In ogni caso, Giuseppe è oggetto di un odio immotivato, e ciò fin dall'infanzia: «I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente» (Gen 37,4). Il testo non ci dice se i suoi fratelli si siano mai chiesti perché Giacobbe amava Giuseppe più di loro. Dal seguito del racconto, quando il loro odio si concretizza nella volontà omicida, possiamo pensare a ragione che Giacobbe aveva capito di che pasta fossero i suoi figli, e forse aveva capito anche di che pasta era Giuseppe. Da qui possiamo dare una giustificazione plausibile alla distinzione di trattamento. Del resto, anche nel primo evento di odio fratricida registrato dalla Bibbia, cioè quello di Caino e Abele, accade qualcosa di simile: il testo sacro dice che Dio gradì i sacrifici di Abele ma non quelli di Caino (cfr. Gen 4,4-5), ma apparentemente non dice perché. Infatti, il perché lo dice il seguito del racconto, quando veniamo a conoscere la vera personalità di Caino in base alle sue opere. Dio, però, non aveva bisogno di aspettare l'omicidio, per sapere di che pasta era Caino, e per questo non accettò il culto offerto da un cuore indurito. Nel caso di Giuseppe e i suoi fratelli, lo sviluppo intero della storia ci dice chi è Giuseppe e chi sono i suoi fratelli, e in base al quadro della loro personalità non ci stupiamo più che Giacobbe amasse più Giuseppe, che non gli altri suoi figli. Non si tratta di un'ingiustizia paterna: Giuseppe è indiscutibilmente un uomo migliore, come Abele era migliore di Caino.

L'aiuto di Dio fa già capolino in questa infanzia tormentata di Giuseppe, però non si tratta di un aiuto che evita a Giuseppe l'esperienza del rifiuto o del dolore; piuttosto si tratta di una particolare ricchezza spirituale che Dio gli concede, per controbilanciare la sua umiliazione umana: Dio risponde all'odio dei suoi fratelli, trasmettendo a Giuseppe un particolare carisma profetico, che si manifesta fin dall'infanzia: «Giuseppe fece un sogno [...]. Egli fece ancora un altro sogno» (Gen 37,5.9). In questi sogni si delinea già tutto il suo futuro e la sua vocazione a divenire un grande uomo, non soltanto sul piano religioso ma anche su quello della gloria umana.

La personalità di Giuseppe

Occorre comprendere bene chi è davvero Giuseppe di Giacobbe. La sua personalità è la chiave di comprensione di tutta la sua storia, ed è perfino la base su cui Dio ha potuto compiere il miracolo di trarre il bene dal male. Non sempre, infatti, Dio può trarre il bene dal male: ciò si verifica solo quando l'uomo colpito dal male ha una personalità e un cuore come quelli di

Giuseppe. Per questo è di estrema importanza capire che genere di uomo sia il protagonista di questa storia dell'epoca patriarcale.

Nel cap. 37 di Genesi, col quale si apre la narrazione, si descrive in più punti l'ostilità che Giuseppe sente intorno a sé, nell'ambito stesso della sua famiglia (cfr. vv. 4.8.10). Ma non è riportata alcuna parola di Giuseppe, né di autodifesa, né di rimostranza, né di ribellione. È il primo indizio della sua personalità dall'animo grande e alieno da meschinità e grettezze. Egli sembra accettare l'ostilità che lo circonda, senza cercare una rivalse. Il testo dice solo che egli raccontò i suoi sogni al padre e ai fratelli, ma non riporta alcuna reazione di Giuseppe ai loro rimproveri: tra le righe si scorge una personalità mansueta e aliena dalla logica di chi vuol farsi giustizia da sé. Il seguito della storia confermerà in pieno questi dati, appena accennati tra le righe dell'esordio.

Il cap. 37 narra, inoltre, del tentato omicidio e poi della vendita a dei mercanti ismaeliti (cfr. Gen 37,27), che lo portano in Egitto e lì lo vendono a un alto funzionario del regno: Potifar. Nella sua permanenza presso la casa di Potifar, cogliamo altri aspetti della personalità di Giuseppe: *l'assoluta fedeltà ai propri doveri, la lealtà piena verso chi gli ha dato fiducia, il dominio delle proprie passioni.*

La benedizione di Dio continua a seguire Giuseppe, uomo solo e abitante in terra straniera, e tutto ciò che fa ha un esito positivo. Potifar se ne rende conto e gli affida interamente l'amministrazione della propria casa con una fiducia pressoché illimitata. Purtroppo inciampa nella moglie di Potifar, che a un certo momento mette gli occhi su di lui e, sentendosi respinta, si vendica accusandolo e facendolo gettare in carcere. Di nuovo, il testo biblico non riporta da parte di Giuseppe alcun lamento, alcuna rimostranza o accusa, né alcuna autogiustificazione. Giuseppe accoglie pacificamente tutto ciò che gli capita. In questo modo personifica l'ideale del saggio di Sir 2,4-5: «Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore».

Così, Giuseppe viene a trovarsi tra i detenuti del faraone. Pur in questa circostanza apparentemente disonorevole, ritorna a splendere la personalità limpida di Giuseppe. Grande insegnamento: in un ambiente di gente colpevole, risalta maggiormente l'innocenza di Giuseppe. Uscendo dal racconto, possiamo dire che, in quanto cristiani, non abbiamo bisogno di qualcuno che parli bene di noi; a chi vive nella grazia, non servono avvocati difensori. L'innocenza della vita è una parola che risuona con potenza, anche negli ambienti più oscurati. Giuseppe continua a vivere in carcere, ma ci vive come un uomo libero: «il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella prigione, e quanto c'era da fare là dentro lo faceva lui» (Gen 39,22). Le circostanze avverse non

possono offuscare la santità battesimale, perché, quando c'è davvero, essa splende come un faro nella notte, e ci fa vivere da uomini liberi anche laddove gli altri vivono da prigionieri. Ci basta qui ricordare Massimiliano Kolbe.

Mentre Giuseppe si trova in carcere, però, il Signore aggiunge un altro grande segno allo splendore della sua innocenza: fa risorgere un dono di profezia che egli aveva sperimentato da ragazzo, prima di essere espulso dalla sua famiglia. In una stessa notte, due detenuti fanno un sogno e si svegliano con l'animo turbato. Giuseppe sente che questi sogni sono portatori di una profezia e ne svela a entrambi il significato: entro tre giorni uno dei due sarà liberato e l'altro giustiziato. Il che si verifica puntualmente (cfr. Gen 40,1-23). A colui che viene liberato, Giuseppe chiede un ricordo presso il faraone, trattandosi di uno dei funzionari di corte. Ma quell'uomo non si ricordò di Giuseppe, che rimane in carcere per altri due anni, senza avere alcuna colpa reale da scontare. Anche qui, il testo non registra alcuna forma di rimostranza o di malumore da parte di Giuseppe; nessuna imprecazione al suo destino avverso, né alcuna forma di indurimento, come accade non di rado a chi soffre molto, ma senza una fiduciosa sottomissione alla volontà di Dio. Giuseppe soffre molto, *ma soffre da saggio*, fidandosi cioè del disegno incomprensibile di Dio. Per questo, il Signore potrà operare meraviglie nella sua storia tormentata. Quel coppiere, dunque, dopo essere stato liberato, non si ricordò di Giuseppe (cfr. Gen 40,23), fino a quando, due anni dopo, il faraone stesso fa due sogni che lo turbano e che i maghi d'Egitto non sono capaci di interpretare (cfr. Gen 41,1-36). Solo allora l'ex detenuto, funzionario di corte, si ricorda di Giuseppe. Così, il faraone lo fa uscire dalla prigione, per farlo comparire dinanzi sé nella sala del trono, sperando che almeno lui sia in grado di leggere tra i simboli onirici che lo hanno turbato. In quest'epoca, Giuseppe ha l'età di trent'anni (cfr. Gen 41,46). La sua risposta all'enigma del faraone è immediata, dimostrando così una sapienza superiore a quella di tutti gli astrologi e i maghi del regno. Per questo, il faraone gli affida l'amministrazione di tutto il paese, in previsione della carestia predetta da Giuseppe (cfr. Gen 41,37-49).

Inizia qui una fase nuova della sua vita: assume un incarico di grande responsabilità; il faraone delimita così la sua autorità politica: «Io sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutta la terra d'Egitto» (Gen 41,44); in questo medesimo periodo si sposa e gli nascono due figli maschi: Efraim e Manasse (cfr. Gen 41,50-57).

Osservando il tracciato dell'opera di Dio, possiamo dire che il Signore non lascia in prigione Giuseppe, anche se il coppiere si era scordato di lui, e muove le circostanze per farlo liberare; nondimeno egli agisce in tempi considerati molto lunghi dalla percezione umana del tempo. Dio, però, non delude mai i suoi servi, non li lascia nel disonore che essi non meritano e li innalza

persino al disopra dei potenti della terra, perché essi, per quanto politicamente grandi, sono sempre piccoli dinanzi agli enigmi fondamentali della vita, ai quali solo i servi di Dio possono rispondere adeguatamente.

La carestia profetizzata da Giuseppe al faraone e alla sua corte si abbatte davvero, al tempo stabilito, sull'Egitto e sui territori limitrofi. Anche dalla terra di Canaan si scende in Egitto, per comprare il grano che Giuseppe ha raccolto in enormi granai, durante gli anni dell'abbondanza. I figli di Giacobbe compiono lo stesso itinerario per acquistare grano e così avere cibo sufficiente durante la carestia. In questa circostanza, compaiono dinanzi a lui, credendo di trovarsi dinanzi a un principe egiziano. L'incontro coi suoi fratelli è un altro momento estremamente rivelativo della personalità armoniosa e sana di Giuseppe. Dal modo in cui affronta questo incontro, e le sue conseguenze, si vede chiaramente che egli non è un uomo interiormente ferito dalla sua storia dolorosa, come coloro che si portano dentro per decenni delle ferite, che tornano a sanguinare quando vengono sfiorate dai propri ricordi o dalle parole altrui. Quello che si può dire con certezza è che *Giuseppe, nonostante la sua esperienza di emarginazione, è un uomo totalmente guarito nel suo animo*. I suoi fratelli, invece, non sono affatto guariti del loro antico gesto, come si vedrà. Si tratta di un vero paradosso: coloro che lo hanno ferito, respingendolo dal nucleo familiare e dalle sue sicurezze, in realtà hanno ferito se stessi in modo irreversibile, mentre Giuseppe, uomo mansueto e disponibile al perdono, ha trovato nella sofferenza la sorgente della sua sapienza e della sua equilibrata maturità.

La scena dell'incontro è descritta magistralmente dal narratore: Giuseppe riconosce i suoi fratelli, ma si comporta da estraneo; dall'altro lato, i suoi fratelli sono convinti di trovarsi dinanzi al potente viceré di Egitto e non sospettano neppure lontanamente la sua vera identità. A questo punto, vengono alla luce altre sfaccettature della personalità di Giuseppe: *il suo grande potere politico, abbinato a una atroce ingiustizia subita molti anni prima, non fa di lui un vendicatore di se stesso*. Avrebbe potuto colpirli duramente a suo piacimento e nessuno avrebbe sindacato l'operato del gran visir di Egitto, nei confronti di stranieri cananei. Questo fatto ci dà la dimensione della guarigione interiore di Giuseppe. Egli è evidentemente *un uomo profondamente riconciliato con la sua storia e col suo passato*. Se manterrà un atteggiamento duro verso i suoi fratelli, ciò non sarà per spirito di vendetta, ma per avere modo di saperne di più sulla sua famiglia, come si vede dal seguito dalla storia. I sospetti pretestuosi, che Giuseppe manifesta ad arte su di loro, li spingeranno, infatti, a parlare molto del loro padre e di Beniamino, loro fratello minore, che egli non aveva conosciuto (cfr. Gen 42,9-17).

A nessuno di noi è realmente possibile assumere un atteggiamento totalmente positivo verso il presente e verso le circostanze attuali, se il cuore non è radicalmente guarito dalle ferite del

passato. Il primo segno della guarigione interiore è un animo non bisognoso di farsi giustizia da sé, per i torti subiti in esperienze precedenti. Dall'altro lato, quando Giuseppe si mostra così duro verso di loro, essi si dicono l'un l'altro: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello [...]. Ruben prese a dir loro: "Non vi avevo detto io: - Non peccate contro il ragazzo? - Ma non mi avete dato ascolto. Ecco, ora ci viene domandato conto del suo sangue"» (Gen 42,21-22). Così viene alla luce la loro ferita. In quel lontano passato, avevano tramato contro Giuseppe per sbarazzarsi di lui, ma quel gesto di odio ha evidentemente ferito più loro che lui; dinanzi all'apparente durezza del visir, risorge il fantasma del loro rimorso. Sanno di essere degni della riprovazione divina e ogni circostanza che li mette alla prova, è per loro come il segno di un castigo. Si coglie qui anche una sottile osservazione psicologica del narratore: l'odio, in realtà, ferisce più chi odia, che chi è odiato. E c'è una ragione ben precisa, indicata dalla stessa narrativa su Giuseppe: chi è odiato ingiustamente, ha sempre dalla sua parte il Signore, che lo sostiene e lo guarisce. Per questo Giuseppe è guarito, mentre essi, dopo tanti anni, non lo sono ancora.

I suoi fratelli parlano in ebraico, ma non sanno che Giuseppe li capisce, perché fino a quel momento aveva parlato in egiziano, servendosi di un interprete. Dinanzi alla rievocazione di quel momento, Giuseppe non riesce a contenersi, ma evita in tutti i modi di lasciar trasparire la sua commozione: «andò in disparte e pianse» (Gen 42,24).

Questo è il secondo segno della guarigione interiore: *un cuore capace di commuoversi*. Alla presenza dei suoi fratelli, Giuseppe si sente sopraffatto soltanto dalla commozione, non da altri sentimenti come l'ira o il rancore o la sete di vendetta. Quando noi guariamo dalle nostre malattie interiori, acquistiamo un cuore capace di commuoversi, un cuore che sente la compassione, anche dinanzi alla sventura dei propri nemici. Per Giuseppe, aldilà della sua storia e delle sue vicissitudini, la cosa che più conta è avere ritrovato la sua famiglia: si commuoverà di nuovo, dinanzi al fratello nato dopo la sua partenza e che lui non aveva perciò potuto conoscere. Di nuovo si dovrà chiudere in camera, per poter piangere senza essere visto e senza destare sospetti (cfr. Gen 43,29-30). Solo dinanzi al discorso di suo fratello Giuda (cfr. Gen 44,18-34), che si oppone alla sua richiesta di lasciare Beniamino con lui, non riuscirà più a fingere e griderà: «Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio Padre?» (Gen 45,3).

Il mistero della volontà di Dio

Nel momento in cui Giuseppe si fa riconoscere dai suoi fratelli, esprime anche una profonda consapevolezza del disegno di Dio sulla sua vita. È evidente che egli ha letto tutta la propria storia, non dal suo punto di vista, ma dal punto di vista di Dio. Ha compiuto, cioè, un atto di discernimento. Ne risulta una lettura piena di luce e di positività: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita» (Gen 45,4-5). Colui che è stato percosso da innocente, diventa il consolatore di coloro che lo hanno percosso. E questo miracolo si realizza unicamente perché Giuseppe è in grado di leggere la sua vita, e le sue sventure, innalzandosi al di sopra delle umane ristrettezze, fino a guardare le cose dal punto di vista di Dio. Da questo altissimo punto di vista, risulta che Dio agisce con prospettive che superano di gran lunga i confini della vita di un singolo uomo, nel tempo e nello spazio. La vendita di Giuseppe in Egitto, da parte dei suoi fratelli, salva tutta la sua famiglia da una terribile carestia, che si abbatte sui loro territori circa trent'anni dopo. Quando, all'età di diciassette anni, Giuseppe viene abbandonato nelle mani dei carovanieri, sembra che egli subisca la più grande ingiustizia che si possa pensare. Occorre però attendere pazientemente il trascorrere di trent'anni, per sapere che anche quell'episodio terribile è un tassello, incomprensibile se considerato da solo, di un grande disegno di salvezza, i cui destinatari sono gli stessi familiari di Giuseppe, e poi gli egiziani insieme ai popoli confinanti, ugualmente colpiti dalla carestia: «Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso» (Gen 50,20). Infatti, in Egitto solo Giuseppe sarebbe stato in grado, col suo dono di conoscenza, di prevedere la lunga carestia. I maghi d'Egitto non sono in grado di spingere veramente il loro sguardo verso le incognite del futuro, almeno non quelle nascoste nel mistero della volontà di Dio. E Dio fa in modo che Giuseppe giunga in Egitto, per salvare la nazione e i suoi territori, sebbene per una via strana, che passa perfino attraverso l'esercizio di una gratuita malvagità. Del resto, non avviene lo stesso mediante la vendita della primogenitura di Esaù? Dio realizza il suo disegno di confermare l'alleanza col fratello minore, anche se ciò avviene attraverso un raggirò (cfr. Gen 27). Le righe della storia umana possono essere storte (come si suol dire), ma Dio vi scrive diritto senza difficoltà.

Un elemento importante nella comprensione del disegno di Dio è *il tempo*. Per capire come Dio guida la nostra vita, *sono necessari tempi lunghi*. Giuseppe si astiene per circa trent'anni dal

pronunciare un suo personale giudizio su come Dio ha guidato la sua vita. Solo dopo essersi fatto riconoscere dai suoi fratelli, egli guarda il suo passato di dolore, ma con gli occhi limpidi di chi guarda le cose nella luce di Dio. Aveva diciassette anni quando era stato venduto, verso i ventotto anni era stato tenuto in prigione e all'età di trent'anni era comparso al cospetto del faraone per interpretargli il duplice sogno che lo aveva spaventato; adesso ne ha circa quaranta. Solo ora, quando i suoi fratelli vengono per chiedere cibo e la famiglia torna a riunirsi, il disegno di Dio diventa improvvisamente chiaro anche per lui: «si ricordò Giuseppe dei sogni avuto a loro riguardo» (Gen 42,9). Ciò significa che non è mai un atteggiamento sapiente quello di chi giudica la propria storia a metà del suo percorso, o addirittura prima ancora. Mancano troppi elementi per capire la totalità del disegno di Dio, a noi che ignoriamo il futuro. Domani Dio farà qualcosa di nuovo per noi e un nuovo tassello si aggiungerà al grande mosaico della nostra vita. Alla fine, e solo alla fine, il quadro sarà davvero completo. Ecco perché il saggio Qoelet dice che «è preferibile... il giorno della morte al giorno della nascita (Qo 7,1). L'unico giorno nel quale si può dire chi veramente siamo e quale storia Dio ha fatto con noi.

Il Salmo 105 ripercorre in termini sintetici la storia di Giuseppe: «Chiamò la carestia su quella terra, togliendo il sostegno del pane. Davanti a loro mandò un uomo, Giuseppe, venduto come schiavo. Gli strinsero i piedi con ceppi, il ferro gli serrò la gola, finché non si avverò la sua parola e l'oracolo del Signore ne provò l'innocenza. Il re mandò a scioglierlo, il capo dei popoli lo fece liberare; lo costituì signore del suo palazzo, capo di tutti i suoi averi, per istruire i principi secondo il suo giudizio e insegnare la saggezza agli anziani» (Sal 105,16-22). E il libro della sapienza aggiunge: «(La sapienza) non abbandonò il giusto venduto.. Scese con lui nella prigione, non lo abbandonò mentre era in catene, finché gli procurò uno scettro regale» (Sap 10,13-14).

Giuseppe, figura di Cristo

Un altro fatto che non deve essere sottovalutato è il valore profetico della figura di Giuseppe, rispetto alle promesse messianiche e al ministero terreno di Gesù. I tratti di Cristo, infatti, si sovrappongono in più punti a quelli di Giuseppe, così che quest'ultimo diventa preannuncio di quello.

Il primo elemento cristologico è certo quello riportato all'inizio del racconto: «I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente» (Gen 37,4). Intravediamo in questa immagine i tratti del Figlio infinitamente amato: solo in lui il Padre ha posto il suo compiacimento: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3,17). E intravediamo, al tempo stesso, l'odio che si è scatenato contro di lui proprio per questa pretesa di intimità col Padre; il Sinedrio considererà questa la colpa di Gesù, per la quale l'unica pena poteva essere la morte: «il sommo sacerdote gli disse: "Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio". "Tu l'hai detto - gli rispose Gesù - [...] Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: [...] che ve ne pare?". E quelli risposero: "È reo di morte!"» (Mt 26,63-66). Così nella parabola dei vignaioli, è ancora l'invidia e l'astio contro il figlio del padrone, ciò che causa la sua morte e la sua espulsione dalla vigna (cfr. Mt 21,33-46).

In Gen 37,12-14 Giuseppe viene mandato dal padre ai suoi fratelli con uno scopo di pace: «Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie» (v. 14). Giuseppe è, insomma, costituito dal padre Giacobbe come una sorta di mediatore tra lui e gli altri fratelli. Ci sembra che ciò abbia tutti i caratteri dell'invio del Figlio che il Padre ha costituito mediatore di salvezza per tutta l'umanità. Un elemento che poi richiama da vicino il racconto della Passione secondo Giovanni è *la tunica dalle lunghe maniche*. L'evangelista assegna un posto di rilievo alla tunica senza cuciture che i soldati tirano a sorte. Essa è menzionata a parte: «presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica» (Gv 19,23). Oltre al Salmo 22, non si può escludere che possa esserci la memoria della tunica di Giuseppe, che acquista un particolare rilievo nelle circostanze della sua espulsione dalla famiglia, proprio come la tunica di Gesù che acquista rilievo quando egli viene espulso dal mondo. La tunica era l'abbigliamento del sommo sacerdote e anche Giuseppe, come figura di Cristo, esercita un sacerdozio realizzato nel sacrificio di sé. C'è come un anticipo della teologia della croce nella lettura che Giuseppe fa del suo passato: sia in 45,4-8 che in 50,17-21; *un popolo numeroso vive per quel sacrificio* apparentemente ingiusto e crudele richiesto dal disegno di Dio al Giuseppe diciassettenne.

Un altro elemento di corrispondenza con Cristo è l'età: Giuseppe ha l'età di trent'anni quando compare davanti al faraone, ossia quando inizia la sua vita pubblica (cfr. Gen 41,46).

Analogamente, Gesù «quando incominciò il suo ministero, aveva circa trent'anni» (Lc 3,23).

Infine, la comparsa dei suoi fratelli dinanzi a lui è allusione e immagine della nostra comparsa, dopo la morte, dinanzi al Figlio dell'uomo: i suoi fratelli erano atterriti alla sua presenza gloriosa, ma egli si commuove e non vuole il loro male. L'umanità, col suo peccato, è causa della morte di Cristo sulla croce, e perciò anche io, individualmente e soggettivamente, ne sono responsabile per la mia parte. Noi, suoi crocifissori, compariremo davanti a lui nel giorno del giudizio e non lo riconosceremo nella gloria che lo trasfigurerà; ma lui ci incoraggerà, dicendo: «Io sono Giuseppe, vostro fratello». In quel giorno comprenderemo che l'unica sua preoccupazione è stata la nostra salvezza, e per questo scopo ha sofferto indicibili pene fisiche e morali; capiremo che non ci è mai stato nemico, anche se nei giorni terreni lo abbiamo non di rado guardato come un rivale o come uno che viene nella nostra vita per toglierci qualcosa. Comprenderemo che ci siamo sbagliati nell'attribuire a lui la causa dei nostri mali, e dei mali del mondo, che invece derivano unicamente dal non avere ascoltato la sua Parola. Ma tutto questo scomparirà anche nel ricordo e la famiglia umana si ritroverà definitivamente unita. Questa è la nostra speranza cristiana.

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nel Pentateuco

Il discernimento della volontà di Dio nella vicenda di Mosè

Con la storia di Mosè, il tema del discernimento si coniuga con la teologia della vocazione. Infatti, la ricerca vocazionale risulta dal discernimento della volontà di Dio in rapporto alle grandi scelte. Dobbiamo osservare, a questo proposito, che la volontà di Dio sulla missione terrena di Mosè si presenta *diversa dalla volontà di lui*, ma *non totalmente estranea* alle aspirazioni del suo animo. Questi due elementi, la diversità e la non estraneità, accompagnano sempre, come indizi importanti, ogni processo di discernimento vocazionale. Dio gli chiede di liberare Israele dalla schiavitù egiziana, in un momento in cui Mosè ha totalmente rinunciato a questa idea, che tuttavia aveva sentito dentro di sé come un'urgenza attuale, quando si era lanciato a difendere lo schiavo ebreo ingiustamente maltrattato da una guardia (cfr. Es 2,11-12). In sostanza, la prospettiva della liberazione di Israele, dinanzi al roveto ardente, è qualcosa che egli sente dentro di sé, ma non coincide con la sua attuale volontà, che è quella di vivere la propria vita normale con sua moglie e i suoi figli.

Fuori dal paradigma mosaico, vanno evidenziate queste due caratteristiche, utili indizi in ogni discernimento vocazionale: la vocazione di una persona è sempre avvertita dal soggetto come *una proposta* proveniente da Dio, e perciò non sempre in sintonia con i progetti o i desideri personali; dall'altro lato, la vocazione *non è mai in contrasto con le aspirazioni più profonde del soggetto*. Può avvenire che, ad esempio, una persona (qualunque sia il suo stato) possa avvertire la chiamata a un'esperienza missionaria; e può avvenire che questa spinta interiore sia in contrasto con quello che la persona stava progettando in quel determinato periodo della sua vita; ma una tale chiamata, se viene da Dio, non può mai essere avvertita come un'idea opprimente o contraria alle inclinazioni profonde dell'animo. In concreto: Se un giovane, ad esempio, dice di sentire la vocazione sacerdotale, ma avverte al tempo stesso questa prospettiva di vita come un'oppressione del suo cuore, allora la vocazione non c'è. Lo stesso vale per il matrimonio e per tutte le altre vocazioni, in cui si esprime la santità cristiana.

Il discernimento degli spiriti nelle piaghe di Egitto

La questione del discernimento si riapre, quando Mosè compare davanti al faraone e compie dei segni che i maghi d'Egitto riescono a imitare abbastanza bene. L'episodio porta il lettore a pensare che il faraone, vedendo l'esatta riproduzione dei segni operati da Mosè, negli artifici dei maghi, pensa che sia divenuto una specie di mago anche lui e perciò si indurisce nella decisione di non ascoltare le parole che egli pronuncia come messaggero del Dio di Israele. Va notato però che i maghi riproducono solo alcuni segni carismatici operati da Mosè, ma non tutti. Questo particolare sfugge alla valutazione del faraone, ma non sfugge al lettore, che in questo coglie l'elemento che fa la differenza: il potere medianico non è un potere salvifico, perché si arresta a un determinato limite imposto a tutte le creature.

Ciò che piegherà il faraone alla volontà di Dio non sarà, comunque, la capacità di capire ciò che distingue il potere di Mosè da quello dei maghi. Saranno una serie di dieci sventure che si abatteranno sul suo regno, comunemente definite col termine "piaghe". Il racconto delle piaghe ci offre l'occasione di fare alcune osservazioni sul tema del discernimento. I maghi d'Egitto, che si oppongono a Mosè, rappresentano la personificazione dell'opera del maligno. Questo veicola già un insegnamento che può tradursi così: *I segni, o i fenomeni straordinari, da soli non sono sufficienti a costituire un messaggio credibile da parte di Dio.* Il testo sacro osserva, infatti, ripetutamente che «i maghi dell'Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa» (Es 7,11.22 e *passim*). Fin dal primo segno, che Mosè opera al cospetto del faraone, l'imitazione compiuta dai maghi, anche se è perfetta, si presenta con *un carattere instabile e transitorio*: ciascun mago «gettò il suo bastone e i bastoni divennero serpenti. Ma il bastone di Aronne inghiottì i loro bastoni» (Es 7,12). Il risultato dell'arte magica *sembra* raggiungere uno scopo analogo alle opere di Dio, *ma non a lungo*. Sono proprio di questo genere le guarigioni e gli esorcismi compiuti da coloro che esercitano l'arte magica: sembra che per un certo tempo la persona sia libera e abbia riacquisito la salute, ma prima o poi ricade nella rete dei suoi guai. Il testo di Esodo non a caso fa osservare che i maghi mutano i loro bastoni in serpenti, come Mosè aveva fatto col suo, ma la differenza è che il serpente di Mosè rimane tale, finché egli non lo ritrasforma in bastone, mentre i loro serpenti scompaiono ingoiati da quello di Mosè. Inoltre, l'arte magica è presentata dal racconto delle piaghe con una seconda caratteristica: non sempre raggiunge i suoi scopi: «I maghi cercarono di fare la stessa cosa con i loro sortilegi... ma non riuscirono» (Es 8,14). Questa volta il loro potere fa cilecca. Vale a dire: chi si fa alleato del maligno, deve sapere che egli non è leale. Comunica il suo potere solo quando gli conviene, per creare una dipendenza da sé; oppure

delude le aspettative dei suoi servi, quando questo gli permette di gettarli nella disperazione. In tutti i casi, egli non ama nessuno, neppure quelli che lo servono con fedeltà, perché è «omicida fin da principio» (Gv 8,44). Nel racconto delle piaghe, il faraone si dimostra privo di discernimento, in quanto non coglie tutto ciò che si realizza sotto i suoi occhi: o meglio, coglie solo il fatto che i maghi imitano i carismi di Mosè alla perfezione, ma non nota le differenze essenziali, che scavano un abisso tra il potere carismatico, comunicato da Dio a Mosè, e i risultati dell'arte magica, operati dagli spiriti ribelli.

Il cammino nel deserto

Il libro dei Numeri è un altro testo del Pentateuco di grande utilità per la dottrina sul discernimento. L'aspetto specifico del cammino nel deserto, a questo riguardo, è costituito dalla dinamica della tentazione e perciò dal metodo usato dal diavolo per deviare il cammino di chi si è svincolato dalla stretta del peccato e ha iniziato in sé l'opera della liberazione.

Il primo versetto chiave, che illumina la strategia satanica, si trova in Nm 11,6: «Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna». Questo versetto, inserito nel suo contesto prossimo, la dice lunga circa l'azione del maligno sulla psicologia di chi ha iniziato da poco il suo cammino di fede. A livello narrativo, Israele è stato tratto fuori dalla condizione di schiavitù, ha ricevuto la legge sul Sinai, si è incamminato nel deserto. Sono esattamente i tre passaggi della prima conversione: una chiamata di Dio a uscire dal carcere del proprio peccato, l'approfondimento della conoscenza della legge di Dio, e il deserto, ovvero la rinuncia a tutto ciò che prima riempiva di cianfrusaglie la propria vita. È in questa terza fase che l'azione del maligno comincia a diventare subdola. Il versetto già citato, contiene diverse preziose indicazioni, perciò lo riprendiamo nei suoi nuclei principali:

Ora la nostra gola inaridisce

La strategia del maligno prende sempre le mosse dall'amor proprio e dai diversi tipi di riferimento a se stessi. Israele non guarda più indietro, verso l'orrore da cui è stato liberato; né guarda verso la libertà già conquistata. Israele *guarda se stesso e i suoi bisogni più immediati*. Il primo passo della strategia satanica è infatti questo: ripiegare la persona su se stessa, in modo che, guardando se stessa e le proprie aspettative, non veda più né la gloria di Dio né le sue opere meravigliose, *ma solo i*

propri bisogni a cui non è data una risposta secondo le aspettative. In tal modo, il carcere è già pronto per una seconda, più terribile schiavitù. Infatti, se è una condizione miserevole, quella di vivere prigionieri del peccato, è certamente ancora più miserevole, una volta liberati, avere la libertà a portata di mano e non vederla. È come un carcerato, a cui si apra la porta della cella, ma che, essendo incapace di rendersi conto che la porta è stata aperta, rimanga dentro e non si muova, come se fosse ancora detenuto, mentre è già un uomo libero. La strategia di Satana è la stessa: finché trattiene la persona incatenata con la forza delle passioni sregolate, egli dà alla sua vittima la sensazione di essere libero; ma quando la sua vittima tenta di svincolarsi, rinunciando al peccato, allora gli offusca la mente, in modo che, quando la porta della sua cella sarà spalancata dalla potenza del Risorto, *egli non se ne avveda, essendo troppo concentrato a guardare se stesso, lamentandosi di non trovare le cose che desidera per sé.*

Non c'è più nulla

Anche queste parole sono cariche di significati per il cammino di fede e per il discernimento della strategia delle tenebre. La mente della persona, che da poco ha intrapreso il cammino di liberazione, viene suggestionata dal maligno, ingigantendo il desiderio delle cose a cui la fede impone di rinunciare. Il vuoto che hanno lasciato le cattive abitudini del passato, viene evidenziato in modo che la persona si distrae dalla considerazione di ciò che ha guadagnato, rinunciando a cose inutili e dannose, e tuttavia amate fino al momento della conversione. Così, l'accentuazione di ciò che manca, rischia di oscurare quello che c'è; vale a dire: il fatto che, una volta eliminate le cianfrusaglie dal cuore umano, *Dio riempie quel vuoto con se stesso.* In modo, però, non immediatamente percettibile, così che si ha per un po' l'impressione che non ci sia niente. Ma perché questa verità si imponga con chiarezza agli occhi della nostra mente, è necessario che si impari a guardare il mondo con l'occhio della fede. Ed ecco il senso delle parole che seguono:

I nostri occhi non vedono altro che questa manna

Certo, gli occhi del corpo non vedono altro che la manna, mentre gli occhi della fede, quando sono bene aperti, contemplan la gloria di Dio in ogni sua opera. E dinanzi alla gloria di Dio, crollano su se stesse tutte le piccinerie e tutte le meschine rivendicazioni. Quelli che sanno valutare tutto alla luce della fede, possono così scansare le suggestioni che lo spirito delle tenebre mette in atto per disorientare le prede che sono sfuggite al suo potere.

Il contesto prossimo ci permette, inoltre, di aggiungere qualche particolare ulteriore. Il denominatore comune sul quale il diavolo compie la sua opera di suggestione è *l'attaccamento e il gusto delle cose che provengono dal basso*: «Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci [...], dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio» (Nm 11,4-5). Da queste espressioni sembra proprio che Israele, nel deserto, non sia capace di gustare che il cibo terrestre, proveniente dal basso, dagli elementi della vecchia creazione, dal mare e dalla terra. Il palato grossolano, abituato ai cibi terrestri, non riesce però a gustare quel cibo che non germoglia dalla terra: la manna, *figura della Parola fatta carne*. Per gustare la dolcezza del Pane celeste, occorre rinunciare ai cibi provenienti dal basso, perché il palato non può gustarli entrambi: *uno dei due apparirà infatti inevitabilmente insipido*. Per questa ragione, l'Apostolo Giovanni afferma che chi ama il mondo non ha in sé l'amore del Padre (cfr. 1Gv 2,15), e Paolo nega qualunque collegamento tra Cristo e Beliar (cfr. 2 Cor 6,15).

Lo Spirito si effonde sui settanta anziani

Al capitolo 11 del libro dei Numeri, l'insegnamento circa il discernimento degli spiriti si sposta sul tema della libertà, con cui lo Spirito di Dio suole operare, al di là delle strutture umane, sempre utili per una vita ordinata, ma mai vincolanti per l'azione di Dio (cfr. Nm 11,24-30). Lo Spirito si effonde sui settanta anziani, e si effonde anche su due di loro, che però non erano usciti per andare alla tenda. Il raduno degli anziani davanti alla tenda del convegno rappresenta l'aspetto visibile e istituzionale, che pure è richiesto da Dio, ovvero l'istituzione della Chiesa visibile. Questo però non significa che lo Spirito debba essere vincolato dalle strutture visibili stabilite da Dio stesso per la sua opera salvifica; lo Spirito rimane libero sempre e comunque, perché è Signore (cfr. 2 Cor 3,17) e agisce anche al di là dei canali istituzionali, che nel presente ordinamento sono i sette sacramenti. Si potrebbe anche aggiungere che, sebbene la Chiesa visibile con le sue istituzioni sia necessaria per incontrare il Risorto e ottenere così la salvezza, tuttavia non si può mai negare a Dio la possibilità di raggiungere gli uomini per vie imponderabili e del tutto misteriose. Se è certamente vero che fuori della Chiesa non c'è salvezza, è parte integrante della stessa verità apostolica che la Chiesa non si esaurisce nelle sue realtà visibili. Giustamente S. Agostino osserva che nella Chiesa visibile vi sono alcuni che partecipano ai sacramenti ma non parteciperanno alla sua gloria futura e, viceversa, vi sono altri che sembrano suoi nemici, ma saranno a suo tempo suoi cittadini.¹ Va intesa

¹ *La città di Dio*, I,35.

anche in questo senso la parola del Maestro, rivolta ai suoi discepoli indignati perché un tale scacciava i demoni nel nome di Gesù, senza essere un apostolo: «Non glielo impedito [...] : chi non è contro di noi è per noi» (Mc 9,39-40; cfr. Lc 9,49-50). In sostanza, far parte della comunità visibile di Gesù è già un comunicare alle sorgenti della salvezza, ma vi è anche uno spazio ulteriore di salvezza, un confine che si allarga verso l'invisibile, controllato solo da Dio, che vi agisce nella sua divina libertà. Lì lo Spirito di Dio raggiunge anche coloro che “visibilmente” non sono con noi. L'insegnamento sul discernimento ci invita qui ad acquisire una grande elasticità mentale: *non si possono mai mettere limiti all'azione salvifica di Dio, né possono pretendere di averne il monopolio coloro che sono integrati nelle strutture visibili del Corpo mistico di Cristo*. Nel medesimo testo viene biasimato infatti Giosuè, il quale si preoccupa più dell'ordine burocratico che della grazia di Dio, incorrendo nello stesso errore dei farisei, che dicevano a Gesù che ci sono sei giorni per farsi guarire e che perciò egli avrebbe dovuto rivelare l'Amore solo in quelli e non nel settimo (cfr. Lc 13,14). Ma Dio non è vincolato dagli schemi prestabiliti, indubbiamente utili alla società, ma che spegnerebbero lo Spirito, qualora fossero assolutizzati. Ne deriva che difficilmente accede alla luce soprannaturale del discernimento, colui che si orienta solo sulla base degli ordinamenti ecclesiastici, che si rinchiude nelle sicurezze del legalismo e dietro le palizzate dei documenti cartacei.

La tentazione dell'ingigantimento

Il libro dei Numeri è anche una grande metafora del cammino di fede e il tema del discernimento viene affrontato anche in relazione all'opera dello spirito delle tenebre, che tenta perennemente di sbarrare la strada dell'uomo verso la santità. Occorre perciò vigilare molto sui propri stessi pensieri, perché non tutto quello che pensiamo è partorito dalla nostra mente. L'azione più pericolosa del diavolo non è quella che egli compie fuori di noi, con ostacoli e trappole esterne, ma è quella che egli compie internamente, *dentro il nostro stesso pensiero*. La pericolosità di questa strategia consiste nel fatto che, chi non è istruito sulla dottrina del discernimento, *tende a credere che quei pensieri siano suoi*, mentre invece sono il risultato di un influsso diabolico sulla psiche umana. Gli angeli ribelli hanno, infatti, la possibilità di entrare anche nei circuiti del nostro pensiero e suscitare idee, impressioni, suggestioni, perfino visioni e false esperienze mistiche, oppure suggerire bestemmie e ogni sorta di pensieri empici, di cui la persona poi si sente colpevole, perdendo la pace.

Questa strategia è ben rappresentata nel racconto dell'esplorazione della terra di Canaan, che, in seguito a una suggestione maligna – i cui caratteri devono essere ben compresi – sfocia in una sommossa popolare. I caratteri della strategia maligna, in questo caso, sono gli stessi che Satana utilizza in ogni forma di suggestione mentale che noi chiameremmo “tentazione di ingigantimento”. Il diavolo, in questo caso, non fa che cancellare *alcune cose* dall'orizzonte mentale della persona, *mettendone in evidenza altre*. Quello che risulta da questa operazione è molto persuasivo, perché è *sostanzialmente vero*. Si tratta però di una verità dimezzata, priva di alcuni suoi elementi costitutivi. Nel racconto dell'esplorazione di Canaan, vediamo cosa è stato cancellato e cosa è stato evidenziato: Innanzitutto sono state evidenziate le difficoltà dell'impresa: «La terra che abbiamo attraversato per esplorarla è una terra che divora i suoi abitanti; tutto il popolo che vi abbiamo visto è gente di alta statura. Vi abbiamo visto i giganti, [...], di fronte ai quali ci sembrava di essere come locuste» (Nm 13,32-33). Infine, «quella notte il popolo pianse» (Nm 14,1). Giungono perfino sul punto di darsi un altro condottiero e tornare in Egitto. Insomma, le difficoltà ci sono, ma sono messe in evidenza *come se non ci fosse altro da vedere*. Quello che la strategia del tentatore ha nascosto, è un particolare di grandissima importanza: *quella terra è stata promessa da Dio al suo popolo, perciò penserà a lui a introdurvelo*, così come a suo tempo lo aveva tirato fuori dall'Egitto. Ma questo secondo aspetto della questione, nelle loro menti, è totalmente cancellato. Guardando verso le difficoltà del cammino e verso la propria insufficienza, Israele dimentica di guardare verso la gloria di Dio che si manifesta nella nube. È proprio questa la strategia della tentazione: *deviare lo sguardo dell'uomo verso le cose create, distogliendolo dal Creatore*. Così, dinanzi allo sguardo della nostra mente, si focalizzano solo le cose dell'al di qua, con i loro innumerevoli limiti, mentre ci viene nascosta la realtà della Presenza di Dio, che ci sostiene continuamente con la sua destra vittoriosa. In questo frangente, la persona sperimenta il sentimento più brutto per un credente: *la sfiducia nella divina paternità*. Una tale sfiducia equivale, dal punto di vista di Dio, a un atto di disprezzo della sua maestà: «Il Signore disse a Mosè: “Fino a quando mi tratterà senza rispetto questo popolo? E fino a quando non crederanno in me, dopo tutti i segni che ho compiuto in mezzo a loro?”» (Nm 14,11).

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nel Nuovo Testamento

Il sogno di Giuseppe

All'alba del NT, abbiamo un complesso e profondo insegnamento sul discernimento, inteso come ricerca della volontà di Dio, nella vicenda che ha per protagonista Giuseppe, lo sposo di Maria. Ignoriamo le vicende immediatamente precedenti e concomitanti al suo fidanzamento con lei, visto che il vangelo non le riporta, ma possiamo fare alcune attendibili deduzioni. Dal racconto dell'annunciazione secondo Luca (cfr. Lc 1,26-38) si può leggere, tra le righe, un proposito di perpetua verginità che Maria aveva formulato prima del fidanzamento, e che ha mantenuto anche dopo.¹ Ci sono diversi trattati di mariologia che approfondiscono queste problematiche e rimandiamo a quelli per i particolari della questione. Ci limitiamo a questa osservazione: se Maria avesse avuto intenzione di avere dei figli dal proprio matrimonio con Giuseppe, non si sarebbe meravigliata, nel momento in cui l'angelo le predice una futura maternità. La meraviglia di Maria non può riguardare la concezione verginale, per il semplice fatto che ciò le viene rivelato in un secondo tempo, al v. 35, mentre la maternità è annunciata ai vv. 31-33. Maria rimane, quindi, perplessa dinanzi alla prospettiva di avere un figlio, non dinanzi all'idea di poterlo concepire verginalmente per opera dello Spirito. Quest'ultima possibilità, peraltro, era in perfetta armonia con la sua fede nel Dio di Israele. Ma il Dio di Israele, che dall'infanzia le aveva ispirato il desiderio della verginità, poteva chiederle ora di diventare madre? È a questa domanda del tutto legittima che l'angelo risponde al v. 35, dicendo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te». Da questo si deduce, verosimilmente, che Giuseppe avesse accettato un progetto di matrimonio con la clausola della verginità. A maggior ragione, egli si sente disorientato dall'inattesa e incomprensibile gravidanza di Maria, prima che andassero a vivere insieme. Soffermiamoci sul modo in cui Giuseppe si mette alla ricerca della volontà di Dio. L'insegnamento sul discernimento lo ricaviamo, innanzitutto, dalla figura di quest'uomo giusto.

Se ci mettiamo nei panni di Giuseppe, tentando di guardare gli eventi relativi al suo fidanzamento coi suoi stessi occhi, vediamo che le cose devono essersi presentate ai suoi occhi, più o meno, così: secondo la consuetudine di Israele il matrimonio viene combinato dai genitori dei

¹ Non tutti gli esegeti sono concordi con questa interpretazione dei fatti.

futuri sposi; quando, però, Giuseppe ha modo di parlare con Maria, e di intendersi con lei su ciò che il loro matrimonio sarebbe potuto essere, allora scopre che lei aveva deciso in cuor suo di vivere in una sorta di verginità consacrata, che in Israele non esisteva. Il matrimonio rappresentava, di fatto, l'unica vocazione possibile. Per questa ragione, Maria non avrebbe potuto mai sottrarsi alla prospettiva del matrimonio che le veniva imposto tanto dai genitori quanto dalla società. Giuseppe accoglie la confidenza di Maria e ovviamente la condivide, o quantomeno l'accetta come condizione preliminare al loro matrimonio. Diversamente, avrebbe rifiutato perfino l'idea del fidanzamento. Né possiamo pensare che Maria si fosse fidanzata, senza mettere al corrente Giuseppe del suo proposito di verginità. Avendo però trovato un accordo su questo punto della loro vita di coppia, arriva il momento in cui Dio li sorprende entrambi. Con l'annuncio ha inizio una prova di un certo spessore per lui e per lei. Quando la gravidanza di Maria diventa visibile, Giuseppe entra in uno stato di conflitto, pensando di sciogliere il fidanzamento, ma senza danneggiare Maria. Il suo proposito non è di facile soluzione, ma da queste difficoltà, egli potrà uscire con successo solo grazie al dono del discernimento. Non c'è dubbio che sia stato Dio a illuminarlo, mediante il ministero angelico, ma non c'è dubbio neppure che Dio *non avrebbe potuto* illuminarlo, senza il verificarsi delle condizioni personali che cercheremo adesso di precisare.

«Giuseppe suo sposo, poiché era un uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto» (Mt 1,19). Le poche battute di questo versetto ci permettono di intuire diverse cose. Dinanzi all'evidente e inspiegabile maternità di Maria, Giuseppe si volge all'autorità delle Scritture, per conoscere la volontà di Dio sulla sua situazione specifica. Nel processo di discernimento, necessario alla ricerca della volontà di Dio, Giuseppe compie il primo e insostituibile passo: andare a vedere cosa dice la Parola di Dio, riguardo al suo problema. Non si può parlare di discernimento a nessun livello, se si prescinde dalla conoscenza delle Scritture; nessuno è in grado di discernere, se non colui che ha una buona familiarità con la Bibbia. *La conoscenza delle Scritture è dunque il primo passo del discernimento, ma non l'unico.* Sempre dal medesimo versetto possiamo intuire che Giuseppe ha consultato la legge mosaica là dove si parla della possibilità del divorzio, cioè il libro del Deuteronomio: «Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio... e la mandi via dalla casa» (Dt 24,1). La legge mosaica lo autorizzava perciò a rimandare Maria, ma avrebbe dovuto per questo compiere un atto ufficiale, cioè l'atto del divorzio, che avrebbe esposto la Vergine al giudizio impietoso della gente. Le Scritture hanno così fornito a Giuseppe un principio orientativo dell'agire, ma *un*

principio generale. Giuseppe si rende conto che ciò non basta, perché la legge ha bisogno di essere applicata *adeguatamente* alla situazione particolare. Ed ecco che Giuseppe, a questo punto, passa dal primo al *secondo momento* del discernimento della volontà di Dio. Questo secondo momento ha come suo luogo di realizzazione *la coscienza individuale*. Dopo che la coscienza della persona ha acquisito i dati e i principi dell'agire, desumendoli dalla divina rivelazione (prima tappa del discernimento), deve pregare e attendere un'illuminazione interiore, nella quale Dio gli mostrerà come quel principio generale dell'agire debba essere applicato in quella situazione particolare e irripetibile (seconda tappa del discernimento). Nel caso di Giuseppe, sposo di Maria, la luce interiore gli viene data quando lui aveva già preso la risoluzione del ripudio in forma segreta (cfr. Mt 1,19-20). Ciò significa che, talvolta, la luce della conoscenza della volontà di Dio, potrebbe arrivare nel momento più estremo della nostra ricerca. In sostanza, Dio non ama farci conoscere i suoi decreti con eccessivo anticipo; e ciò probabilmente perché vuole che ci esercitiamo *nella fiducia*, virtù che gli è molto gradita, fino al momento dello svelamento pieno dei suoi voleri, che potrebbe verificarsi anche nell'ultima ora utile. Così è avvenuto a Giuseppe di Nazaret. Al momento opportuno, *Dio ha fatto luce nei suoi pensieri*. Giuseppe, a quel punto, ha abbandonato immediatamente i suoi propositi personali, mostrando una grande libertà dai propri progetti, e una altrettanto grande elasticità mentale, che appartengono solo ai fanciulli, o agli uomini di grande virtù. Lo stesso egli farà per la fuga in Egitto (cfr. Mt 2,13-15) e per il ritorno (cfr. Mt 2,19-23): non opporrà mai alla volontà di Dio, la propria, facendo leva sui ragionamenti del buon senso.

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nel Nuovo Testamento

Le tentazioni nel deserto

Un testo estremamente denso sul tema del discernimento è il racconto delle tentazioni di Gesù. Qui il discernimento si presenta come il criterio distintivo dell'operazione del maligno sulla psicologia umana. Dobbiamo farne un'analisi particolareggiata, appoggiandoci a Mt 4,1-11:

¹ Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. ² Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. ³ Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». ⁴ Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». ⁵ Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio ⁶ e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra». ⁷ Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo». ⁸ Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria ⁹ e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». ¹⁰ Allora Gesù gli rispose: «Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto». ¹¹ Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

¹ Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto
per esser tentato dal diavolo.

Il fenomeno della tentazione è presentato qui come un fatto orchestrato dallo Spirito di Dio. Ciò significa che il tentatore si muove solo dentro i confini della divina permissione. Dall'altro lato, lo Spirito muove Gesù verso il gusto del silenzio e lo sospinge nel deserto. Ecco un primo elemento di discernimento: *il segnale dello Spirito Santo che ci muove è la comunicazione al nostro cuore dell'attrazione del silenzio*. Vale a dire: difficilmente i pensieri e i propositi di una persona possono essere ispirati dallo Spirito di Dio, se questa persona vive abitualmente immersa nel frastuono e mal sopporta di rimanere un po' sola con se stessa. Dio infatti parla al cuore dell'uomo con una parola senza suono, per questo il rumore impedisce di percepirla. Quando Dio vuole parlarci, ci spinge nel silenzio del deserto (cfr. Os 2,16). Tuttavia, occorre sapere che proprio in quel momento, Satana può avvicinarsi per suggestionare la nostra mente. Satana non teme gli uomini che annegano nel

frastuono. Teme coloro che gustano il silenzio e tenta di parlare lui, prima che parli Dio, ben sapendo che la persona umana capace di ascoltare Dio è anche facilmente ricettiva delle sue spirituali suggestioni. Egli falsifica la voce di Dio, la imita, si presenta come consigliere interessato al maggior bene dell'uomo. Notiamo che questo è il primo episodio evangelico in cui Cristo si incontra direttamente con lo spirito delle tenebre. Perché non prima? Ci sembra di potere rispondere così: rispetto a Cristo, Satana ha applicato questa metodologia di attacco: non si è fatto sentire durante gli anni di vita nascosta a Nazaret, ma è venuto allo scoperto, quando Cristo ha dato inizio al suo ministero pubblico. Nella stessa maniera, con i cristiani, e in generale con tutti gli uomini, Satana fa lo stesso: esce allo scoperto solo quando la persona diventa pericolosa per lui. Prima di quel momento gli conviene essere creduto assente.

² Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. ³Il tentatore gli si avvicinò e gli disse:

«Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane».

Questi versetti contengono un ulteriore insegnamento sul discernimento dei movimenti interiori. Abbiamo detto che il diavolo si presenta come avversario, solo quando la persona diventa pericolosa per lui. Dobbiamo aggiungere che egli entra in scena nel momento a lui più favorevole. Vale a dire, quando la nostra natura umana sperimenta i suoi momenti di debolezza, di tedio, di stanchezza psicologica. Con Gesù, egli non entra subito in azione, ma attende che le sue forze umane comincino a cedere. Allora gli si avvicinò. Dobbiamo anche notare che, fra le suggestioni con cui egli tenta Cristo, quella che riguarda il bisogno fisico, occupa il primo posto. Ciò significa che, per scardinare le difese spirituali del cristiano, il tentatore comincia sempre dal bisogno fisico, cioè stimolando le passioni dell'io inferiore. Infatti, quando la persona non riesce a dominare i suoi impulsi, anche la parte superiore dell'io cade facilmente preda del male.

Alla tentazione fisica, però, viene aggiunto un altro tocco di grande forza persuasiva: il riferimento all'amor proprio: «Se tu sei figlio di Dio...». Elemento che tornerà nella seconda tentazione, ma non nella terza. E il motivo è semplice: il diavolo non si arrende facilmente, e torna all'attacco anche dopo essere stato vinto, *ma non con la stessa arma*. Quando vede che una certa strategia è inefficace con una persona determinata, allora cambia metodo, finché trova quello giusto. Così, il riferimento all'amor proprio, fallito nelle prime due tentazioni, non ritorna più nella terza.

Quanto al richiamo all'amor proprio, è un indizio di grande valore nel discernimento dei propri pensieri: il diavolo riesce ad avere un qualche potere sulla psiche umana, quando i pensieri della persona *ruotano intorno alle necessità o ai bisogni del proprio "io"*. Dobbiamo sapere di

essere in pericolo, quando i nostri pensieri ci riportano con insistenza a tematiche relative ai seguenti ambiti: le cose che io mi aspetto, quelle che gli altri dovrebbero fare per me, il riconoscimento e la valorizzazione dei miei doni e delle mie capacità, l'attesa di una risposta e una gratitudine adeguate ai benefici che gli altri hanno ricevuto da me, la consolazione e le attenzioni che dovrei ricevere dagli altri quando soffro, ecc... Tutto questo nasconde una strategia maligna: quella di essere condotti al ripiegamento su se stessi, fino al rischio dell'isolamento totale dalla comunità cristiana. Ed è proprio a questo traguardo che il tentatore vuole arrivare, sussurrando alle orecchie della sua vittima parole di falsa benevolenza: "Non vedi come sono tutti ingiusti con te? Non vedi come la comunità non ha gratitudine per il tuo lavoro? Non vedi come i tuoi carismi non vengono riconosciuti e valorizzati?". A poco a poco, dando ascolto a questa voce, la persona cessa di vedere intorno a sé dei fratelli e comincia a vedere dei nemici. A questo punto, l'obiettivo è raggiunto.

Questa prima tentazione contiene anche un riferimento alla logica del potere, che sta alla base di ogni pensiero suggerito dal demone: «Di' che queste pietre diventino pane», il che equivale a dire: "Metti il tuo potere al servizio dei tuoi bisogni personali". In questo modo, il servizio alla persona umana, si muta in un esercizio di potere. Cristo rifiuta fin dall'inizio questa logica: nel vangelo, egli non compie mai un miracolo per sé stesso. La rifiuterà anche alla fine, quando, trovandosi ormai sulla croce, gli chiederanno di scendere, per dimostrare di essere ciò che aveva detto. Se lo avesse fatto, gli avrebbero senz'altro creduto, ma non sarebbe stato un atto autentico di fede, perché privo di libertà: Cristo infatti non vuole essere creduto *in forza* della manifestazione della sua potenza. Egli vuole piuttosto che sia liberamente accettato come valido, il suo stile di vita.

⁴Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Notiamo che la risposta di Gesù ha due caratteristiche fondamentali: 1. è *breve*, 2. è *tratta dalle Scritture*. La brevità della risposta di Gesù indica la pericolosità di mettersi a discutere col demone, cioè la pericolosità di seguire lo sviluppo dei pensieri che lui ha suggerito. Quando sentiamo che la nostra mente è sotto suggestione, dobbiamo troncare il corso dei pensieri piuttosto che seguirlo. La seconda caratteristica contiene un altro cruciale insegnamento: il corso dei pensieri suggestionati si spezza mediante la ripetizione interiore di una parola biblica adeguata, cioè contrapposta alla natura della suggestione. Alla tentazione sulla fame, Cristo risponde col Deuteronomio: «non di solo pane vive l'uomo». Dobbiamo perciò cercare una parola biblica da ripetere come contrapposizione al genere di tentazioni a cui ci sentiamo più frequentemente sottoposti.

⁵ Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio ⁶ e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti:

Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo,
ed essi ti porteranno sulle loro mani
perché il tuo piede non inciampi in una pietra».

⁷ Gesù gli rispose: «Sta scritto **anche**:

Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

La seconda tentazione ha una caratteristica singolare: il diavolo *trova nella Parola di Dio un sostegno alla sua insidia*. Ritorna qui intanto *la nota dell'amor proprio*, a cui evidentemente il diavolo attribuisce un grande valore per la sua strategia, se la usa una seconda volta, dopo il primo fallimento. L'insegnamento più notevole di questo versetto è che il maligno, quando vede che le inclinazioni fondamentali della persona sono decisamente orientate verso il bene, allora usa il bene stesso, e non la proposta del peccato, come strumento di inganno, per farla deviare dalla via di Dio. Così, quando Cristo gli dimostra che la Parola di Dio è il suo scudo, allora il diavolo usa proprio la Parola come arma di attacco contro il servo di Dio. Ciò significa che il diavolo ha due strategie diverse, come insegna S. Ignazio: una per chi percorre la via larga del peccato, e una per chi cammina nel servizio di Dio. Nel primo caso, tiene il peccatore lontano da Dio, mediante la proposta di nuovi peccati; ma nel secondo caso, egli tenta di allontanare da Dio il credente con un metodo più sottile e più sofisticato: *la falsificazione del bene*. In questa prospettiva, persino la Bibbia può diventare un laccio di Satana. Per questo l'apostolo Paolo dice che la Scrittura è Spirito che dà vita, ma certe volte è lettera che uccide (cfr. 2 Cor 3,6). In modo particolare, la strategia del tentatore viene smascherata da Gesù al v. 7, quando risponde: «Sta scritto anche». Vale a dire: per ingannare Gesù, Satana ha citato la Scrittura (Sal 91,11-12) *in modo parziale*, tacendo il fatto che nella Scrittura ci sono anche altri passi che vanno letti accanto al Salmo 91, perché il testo biblico non venga pericolosamente frainteso. E uno di questi passi è quello indicato da Gesù nella sua risposta, cioè Dt 6,16.

⁸ Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria ⁹ e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». ¹⁰ Ma Gesù gli rispose: «Vattene, Satana! Sta scritto infatti:

Il Signore, Dio tuo, adorerai:

a lui solo renderai culto».

¹¹ Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

L'ultima tentazione è quella del potere terreno, il miraggio di governare il globo. Qui Cristo risponde con lo stesso metodo: una risposta breve, tratta dalla Scrittura. Ma dobbiamo ancora osservare che Gesù si svincola dalla suggestione del maligno anche per una disposizione fondamentale del suo spirito umano: *Cristo è un uomo che ha rinunciato a se stesso*. Le proposte con cui il diavolo tenta di riportare Cristo ai suoi desideri personali e umani, cadono nel vuoto, semplicemente perché nell'animo del Cristo terreno, *non ci sono desideri personali*. E chi ha eliminato i desideri personali, ha vinto le tenebre su tutti i fronti.

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nell'insegnamento di Gesù

Il discernimento nel discorso della Montagna

Quando un cieco crede di vederci...

Strettamente connesso al tema precedente è il problema del discernimento dei falsi profeti. La sezione che prendiamo ora in considerazione è Mt 7,13-27, con l'aggiunta di Mt 6,22-23, pericope dedicata al medesimo tema, anche se decentrata.

La pericope di Mt 6,22-23 intende sottolineare l'importanza cruciale del discernimento. L'argomentazione è presentata in forma allegorica: *l'occhio è la lucerna del corpo*. Di fatto, l'occhio non ci vede per se stesso, è il corpo che ha bisogno dell'occhio per essere nella luce. E posto che la luce esterna sia piena, ciò non giova alla persona, se è guasto l'organo della vista, ed essa si trova necessariamente nel buio anche in pieno giorno. Ripensando a questa allegoria, dopo avere letto l'avvertimento relativo ai falsi profeti, il discorso si può tradurre in questi termini: *la facoltà di discernimento è per l'anima ciò che l'occhio è per il corpo*. Una persona priva di discernimento è paragonabile a un cieco che si muove nel buio, anche in pieno giorno, con l'aggravante – aggiungiamo noi – che, a differenza del cieco, che di solito è cosciente della sua infermità, chi manca di discernimento è di solito convinto di vederci molto bene. Per questa ragione, l'AT dice a chiare lettere che la caratteristica principale dello stolto è quella di credersi saggio (cfr. Pr 3,5-7 e 26,12); anche l'insegnamento di Gesù si muove in questa linea (cfr. Gv 9,39-41). Il risultato è quello di precipitare in una fossa, quando un cieco, che crede di vederci, si fa guida di un altro cieco (cfr. Mt 15,14). La mancanza di discernimento è quindi una forma di oscurità ancora maggiore della cecità materiale; in questo senso va compresa l'esclamazione conclusiva dell'allegoria: «Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (Mt 6,23).

I criteri di discernimento (Mt 7,13-27)

Il discepolo si muove tra molte insidie, perché il mondo non ama ciò che non è suo (cfr. Gv 15,18-19). Le insidie che il discepolo deve affrontare non sono mai evidenti o superficiali, e sono tanto più pericolose, quanto più sono nascoste. Per questo, il Maestro ha dato ai suoi discepoli i criteri più basilari del discernimento già all'inizio del suo ministero. Tentiamo allora di isolarne i nuclei principali:

1. Il criterio delle due vie (vv. 13-14).

Compare nel testo ai vv. 13-14. Si tratta del primo e più evidente segno di appartenenza allo Spirito di Dio: la via stretta. Il discepolo sospetta di tutto ciò che si presenta troppo conforme alla logica umana. La “porta larga” altro non è che il simbolo di ciò che viene dal mondo. Proposte, idee, teorie, iniziative, esperienze troppo vicine al pensiero dell'uomo naturale e convincenti, perché *in sé* accettabili e gradite al buon senso e all'intuito naturale; queste cose, per quanto possano sembrare buone in apparenza, devono essere vagliate a fondo, prima di essere accolte come volute da Dio. Ciò che è genuinamente evangelico ha, infatti, due caratteristiche inconfondibili: non è modellato sulla natura umana (cfr. Gal 1,11); ha un margine di non conoscenza, che richiede di abbandonarsi a Dio nella fede (cfr. Gv 14,1 e 16,12). Al contrario, la falsa profezia, da cui il discepolo deve guardarsi, è gradevole alle inclinazioni della natura e della logica dell'uomo, ed è piena di evidenze che quasi rendono superflua la fede intesa come abbandono fiduciale.

2. Il criterio dei frutti (vv. 15-20).

Non si raccoglie uva dalle spine né fichi dai rovi. L'allegoria è chiara: l'apparenza della persona non dice tutta la verità sui contenuti interiori e sugli obiettivi che uno persegue; occorre aspettare e osservare l'evoluzione di una persona, per poter avere un'idea circa la sua opzione fondamentale. È insomma l'esito della vita quotidiana ciò che permette di verificare le manifestazioni esteriori dell'uomo. Gesù afferma l'esistenza di “lupi travestiti da agnelli”, per mettere in guardia il discepolo, che di solito è semplice nell'animo e tende a proiettare sugli altri la propria rettitudine, pensando che tutti sono buoni e onesti come lui. Specie se qualcuno, nella sua veste esteriore, si presenta vistosamente animato da nobili propositi. Il discepolo è avvertito di non trarre alcuna rapida conclusione da ciò che si vede esternamente; Satana, infatti, può talvolta infiltrare qualche suo ministro, perfettamente mimetizzato (ossia: “in veste di agnello”) tra i discepoli di Cristo, per creare disorientamento e divisione; perciò, se si vuole discernere uomo da uomo e persona da

persona, occorre fare come si fa con le piante, che non si giudicano dalle loro apparenze: si aspetta che diano un frutto e poi da esso si risale alla utilità della pianta.

3. *La personificazione della Parola di Dio* (vv. 21-27).

Questo criterio di discernimento dello spirito di una persona è strettamente connesso a quello precedente; in un certo senso, ne è una specificazione. Il v. 21: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio», suggerisce l'idea che il linguaggio di una persona possa essere totalmente in contrasto con la sua vita, e può succedere che persino chi *apparentemente* prega molto (l'espressione "Signore, Signore", utilizzata da Cristo sembra alludere proprio alla preghiera, più che a un discorso rivolto agli uomini) possa vivere in dissonanza con l'immagine di se stesso che egli dà agli altri. Anzi, alla luce di uno dei tratti interiori fondamentali del discepolo, il tratto del nascondimento e di fuga dal protagonismo, bisogna dire che un atteggiamento *vistosamente* pio e devoto deve sempre far sospettare. Nel suo rapporto con Dio, *il discepolo autentico ha infatti molto pudore*, e ne lascia intravedere solo quegli aspetti che, per una serie di circostanze, non può nascondere. Un atteggiamento di devozione che attira lo sguardo, è già in se stesso quantomeno strano e mette a disagio il vero discepolo.

La preghiera, in quanto atteggiamento esterno, non è l'unico aspetto falsificabile dell'esperienza religiosa. Si può falsificare molto di più; anche ciò che non sembrerebbe falsificabile: *il potere di scacciare il demonio e la facoltà di compiere miracoli* (v. 22). Sembrerebbe incredibile, ma neppure di chi è in grado di scacciare i demoni può dirsi, con assoluta certezza, che in lui operi lo Spirito di Dio. L'inganno è talvolta così sottile che l'azione maligna *può imitare perfettamente tutto ciò che ha apparenza esterna di santità*. Perfino i miracoli. I maghi di Egitto, infatti, non hanno alcuna difficoltà a ripetere i "segni" operati da Mosè, o almeno una parte di essi. Anche per questo il faraone si indurisce ulteriormente: perché non riesce a distinguere tra il "segno" di Dio e la sua contraffazione diabolica. Solo nell'ultimo giorno saranno smascherate tutte le imposture (v. 23).

Anche in questi casi di difficile discernimento, l'unica possibilità di non cadere nel tranello è quella di osservare con attenzione l'esito della vita delle persone. Chi vive nell'inganno e nell'impostura, per quanto possa imitare esternamente alla perfezione una virtù che non possiede, non può certamente imitare *la stabilità* che contraddistingue colui che possiede davvero la virtù evangelica. Dinanzi al momento di prova, che arriva per tutti prima o poi, «soccombe colui che non ha l'animo retto» (Ab 2,4). La virtù cristiana si può solo imitare, indossandola come si indossa un abito; ma nel momento in cui quella virtù deve sostenere la persona nella bufera

della tentazione o della sofferenza, resta in piedi solo il vero cristiano, ossia colui che è realmente sostenuto dalla forza dello Spirito. Tutti gli altri cadono. E in un certo senso è un bene, perché Dio fin da ora ha iniziato una cernita nel seno della Chiesa (cfr. 1 Pt 4,17). Il giudizio finale la porterà a compimento.

Ritorna così l'avvertimento che concludeva la pericope precedente: «Dai loro frutti dunque li riconoscerete» (v. 20). In questa finale del discorso della montagna, i “frutti” che distinguono i veri discepoli da quelli che invece ne imitano solo i comportamenti esterni, sono soprattutto costituiti dalla “stabilità” dimostrata nelle bufere della vita, come chi costruisce la sua casa sulla roccia. Il discepolato cresce nella sua autenticità tanto quanto l'insegnamento del Maestro è “personificato” e non lasciato andare a vuoto. La figura veterotestamentaria che prelude al discepolato cristiano è Samuele, di cui si dice appunto che non «lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole» (1 Sam 3,19). Chi in tal modo trasforma la Parola di Dio in *sostanza della propria vita* è come uno che, nonostante piogge torrenziali, straripamento di fiumi e uragani, rimane in piedi, saldo nelle fondamenta della sua casa. Ci sembra di udire l'eco delle parole del libro dei Proverbi: «La sapienza grida per le strade, nelle piazze fa udire la voce [...]? Tornate alle mie esortazioni: ecco, io effonderò il mio spirito su di voi [...]. Sì, lo smarrimento degli inesperti li ucciderà e la spensieratezza degli sciocchi li farà perire; ma chi ascolta me vivrà in pace e sarà sicuro senza temere alcun male» (cfr. 1,20-32).

Il discernimento degli eventi

Una buona porzione dell'insegnamento evangelico è dedicata al discernimento degli eventi, intendendo con questo la capacità di leggere i fatti al di là delle cause umane che li hanno prodotti. Vi sono degli eventi portatori di un messaggio di Dio, una sorta di linguaggio non verbale che si esprime nella grammatica della storia. I libri dei profeti dell'AT sono pieni di questo tentativo di lettura della storia umana come luogo di rivelazione. Il NT invita i cristiani a esercitare in questo medesimo senso il loro carisma profetico ricevuto nel battesimo. Ripercorriamo allora alcuni brani dei racconti evangelici, dove si riscontra questo genere di discernimento.

Dall'Oriente verso Betlemme

Il viaggio dei Magi verso la grotta di Betlemme è un testo che si inquadra nel tema del linguaggio degli eventi (cfr. Mt 2,1-12). Nel racconto della loro visita, ci colpisce il fatto che questi uomini stranieri, la cui identità non è ulteriormente precisata, non sono messi in moto dall'avvertimento di un profeta, o di un uomo in qualsiasi modo ispirato, bensì da un fenomeno naturale, che li porta a interrogarsi su ciò a cui esso rimanda. Il seguito della storia dimostra che il dinamismo della loro ricerca, approda all'incontro personale con Cristo. Si direbbe quasi che proprio tale dinamismo sia la base necessaria, perché l'uomo sia guidato da Dio nel suo pellegrinaggio della verità. Al tempo stesso, va notato che il punto di partenza non deve essere necessariamente un "evento" di tipo religioso; la persona che cerca sinceramente la verità scopre, col senno del poi, che Dio ha depositato le sue risposte, e le segnalazioni della propria Presenza, nelle cose e nei luoghi più impensati. I Magi sono la figura rappresentativa di questa verità: per l'uomo che cerca Dio, può diventare una guida perfino un fenomeno naturale, come la stella lo è stata per loro. Una guida sì, ma utile tuttavia solo fino a un certo punto del cammino. Dire che i fatti umani ordinari e non religiosi possono contenere un messaggio intelligibile per l'uomo, che si configura come "ricercatore" di Dio, non significa affermare che non occorra altro. I Magi, arrivati a Gerusalemme secondo la direzione indicata dalla stella, la perdono di vista proprio nel momento in cui sono vicinissimi al luogo della nascita di Gesù. La rivedranno, però, successivamente: «Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima» (Mt 2,9-10). Questi versetti confermano il fatto che essi l'avevano perduta di vista. E dopo aver perduto di vista la stella, ciò che li riorienta in maniera perfetta verso il luogo della nascita è la profezia di Michea, che essi apprendono alla corte di Erode (cfr. Mt 2,4-6). Questa narrazione ci sembra di grande significato in ordine a un discorso sul discernimento della volontà di Dio: i segnali che Dio offre di sé, mediante gli eventi, o i fenomeni che si producono nel mondo, non sono capaci di condurci fino all'incontro personale con lui. Ci conducono però nei pressi. Per poter percorrere quel tratto di strada che ancora manca all'incontro con lui, *occorre apprendere dalle Scritture in quale direzione muoversi*. I Magi sono arrivati da molto lontano, e sono giunti molto vicini al luogo della nascita di Cristo, ma sarebbe stato impossibile per loro individuare Betlemme, senza l'aiuto del profeta Michea. Ma se anche avessero potuto da soli arrivare fino alla grotta di Betlemme, non avrebbero creduto che quel Bambino depresso in un luogo così povero, fosse in realtà il re di Israele. E ciò si vede chiaramente dal fatto che essi, pensando di

dover rendere omaggio al re di Israele, giunti a Gerusalemme, si recano subito nella reggia, col risultato di provocare un inaspettato turbamento nella corte di Erode. Fuori dalla metafora: vi sono molti uomini, onesti ricercatori della verità, che giungono molto vicini alla possibilità di un incontro personale con Cristo, incontro che però non si verifica, a causa dell'ultimo tratto che essi rifiutano di percorrere sotto la guida delle Scritture. Questa omissione li porta di nuovo al largo, dopo essere stati sul punto di approdare.

Ci sembra inoltre molto significativo anche il fatto che la stella ricompaia quando i Magi, imboccata la direzione suggerita dalle Scritture, si dirigono decisamente verso Betlemme. La ricerca interiore, e il dinamismo dell'intelligenza umana, non possono né devono arrestarsi davanti alla divina rivelazione, come se le Scritture semplicemente lette chiarissero di per se stesse ogni verità su Dio e sull'uomo. Al contrario, le Scritture svelano le verità rivelate a chi si pone dinanzi a esse non in atteggiamento di riposo ma nell'atteggiamento di chi scava instancabilmente come per trovare un tesoro. In sostanza, le Scritture ci conducono fino alla grotta di Betlemme, favorendo il nostro incontro con Cristo, ma quest'incontro, lungi dall'essere una tappa di riposo, assume subito l'aspetto di una nuova partenza.

I ragazzi nelle piazze

Nel discernimento degli eventi, ossia la capacità di distinguere il linguaggio di Dio che si esprime coi fatti, entra il proverbio citato da Gesù in Mt 11,16-19. L'evento in questione è la manifestazione di Dio in due uomini diversissimi tra loro, come Gesù e Giovanni battista. Il testo di Matteo ci avvisa implicitamente del fatto che nel linguaggio di Dio non ci sono schemi prestabiliti e obbligatori. Il discernimento deve perciò tenere conto innanzitutto della libertà sovrana, con cui Dio agisce, sfuggendo sempre a qualunque umana categorizzazione. Perciò, leggere il linguaggio di Dio nei fatti, presuppone in primo luogo un'elasticità mentale e un'apertura tali che non induriscano la persona nell'idea erronea che Dio possa agire *solo* in certi modi ma non in altri. Tutti coloro che schematizzano Dio, perdono la possibilità di dialogare con lui in modo autentico e vivo. Costoro, quando si trovano dinanzi a una manifestazione di Dio, che non rientra nei loro schemi mentali, subito la rifiutano, come sembra essere stato il caso cui allude il testo di Matteo sopra citato. Più in generale, bisogna dire che uno dei motivi per cui Israele non ha riconosciuto il Messia di Dio nella persona di Gesù è proprio questo: secoli di tradizione rabbinica avevano cristallizzato la figura del Messia secondo dei caratteri che non si riscontravano effettivamente nel ministero messianico di Gesù. Soprattutto la scelta divina della croce ha mandato in frantumi un'idea messianica di gloria,

da cui neppure i suoi stessi Apostoli erano totalmente esenti. Ad ogni modo, non è questo l'argomento che qui intendiamo affrontare. Intendiamo solo enunciare un principio di discernimento: chi indurisce il proprio pensiero su Dio, chiudendolo in categorie standard, potrebbe avere qualche difficoltà nel riconoscere il passaggio del Signore, quando egli si compiace di presentarsi sotto altre forme. Ci sembra che il testo di Marco intenda dimostrare questa verità, laddove si dice che Gesù risorto «apparve sotto altro aspetto a due di loro» (Mc 16,12). Egli si presentò, cioè, con fattezze diverse, da quelle che essi si aspettavano.

Ma torniamo a Matteo e al proverbio dei ragazzi che giocano in piazza. L'errore di discernimento, a cui ci siamo riferiti fin qui può avere sempre un rimedio, e perciò rimane possibile il passaggio dall'equivoco alla verità. Anche Nicodemo, che va da Gesù di notte, ha difficoltà ad accettare una prospettiva di rinascita "dall'alto", che faccia a meno della Legge mosaica (cfr. Gv 3,1-15), e in questo senso non riesce a discernere la verità superiore contenuta nelle parole di Gesù; ma non è uno che falsifica intenzionalmente il dato rivelato. Egli è onestamente convinto che la vita eterna dipenda dall'osservanza dei precetti tradizionali. È una convinzione che lo ostacola nel riconoscere Gesù come Messia, ma non è una convinzione intrinsecamente cattiva. Coloro a cui Gesù rivolge, invece, il detto dei ragazzi che giocano sulla piazza, sembrano avere una nota negativa in più: *la loro coscienza non è aperta alla verità*. Questa condizione interiore non solo impedisce di conoscere Dio, ma esclude dalla sua comunione, costituendo quello che i Sinottici chiamano "peccato contro lo Spirito". La pericope di Mt 11,16-19 non menziona esplicitamente il peccato contro lo Spirito, ma ne descrive la manifestazione: in sostanza, chi ha chiuso i ponti con Dio nel proprio cuore, viene raggiunto anche lui dai segni e dai richiami dello Spirito, ma li falsifica dentro la propria coscienza, per avere una giustificazione davanti ai propri occhi (ed eventualmente quelli altrui). Il fatto che due manifestazioni di Dio, tra loro opposte nella forma, vengano entrambe rifiutate, indica chiaramente la cattiva fede dei destinatari: il battista non può essere un uomo di Dio perché esagerato nella sua ascesi e Cristo non può esserlo neppure per il motivo opposto. La contraddizione è evidente. Di queste due, solo una cosa potrebbe essere vera: o l'uomo di Dio è un individuo separato, o è un individuo solidale con la società umana. Sarebbe stato un segno positivo se avessero escluso almeno uno dei due. Ma poiché hanno escluso entrambi, la loro cattiva fede è palese. Non occorre dire che nessun discernimento è possibile, a chi è prevenuto *a priori* nei confronti di Dio. La pericope successiva riporta, infatti, un duro rimprovero di Gesù alle città più beneficate dai suoi miracoli di guarigione e di liberazione: Corazìn, Betsàida e Cafàrnao. Pur avendo constatato direttamente l'azione salvifica di Dio, non hanno voluto dargli il giusto riconoscimento. Per questo Isaia dice: «Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in

tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro» (5,20). Falsificando i dati della realtà, si autoescludono dall'Amore.

Le spighe strappate di sabato

In questo brano (cfr. Mt 12,1-8) ritorna in primo piano la Parola di Dio come sorgente di discernimento nella citazione di 1 Sam 21,2-7 e di Os 6,6, con cui Gesù giustifica il comportamento dei suoi Apostoli in giorno di sabato. In questo brano evangelico, il discernimento viene trattato alla luce del primato della Parola. I farisei vedono i discepoli di Gesù compiere un gesto che non sarebbe lecito in giorno di sabato, per via del riposo. Dal punto di vista dei farisei, strappare le spighe e mangiarne qualcuna era un lavoro. Per questo si scandalizzano. La risposta di Gesù si inquadra nell'insegnamento sul discernimento degli eventi. Infatti, non sempre noi riusciamo a vedere nella luce giusta le cose che accadono intorno a noi. Chi non ha discernimento si presenta solitamente molto sicuro della propria interpretazione dei fatti e delle circostanze della vita quotidiana. I farisei, in questo breve dialogo, incarnano di fatto tutta quella categoria di persone che non dubitano mai e che non pensano minimamente alla possibilità di una svista da parte loro, o di una interpretazione parziale delle cose. I farisei si rivolgono a Gesù con una condanna diretta, senza neppure chiedere il motivo di tale comportamento: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato» (Mt 12,2). È proprio questo l'atteggiamento di chi non è abituato a discernere. La mente della persona illuminata dalla luce soprannaturale del discernimento, lascia sempre un margine di errore ai propri giudizi, e non si espone mai, senza prima avere indagato accuratamente.

La risposta di Cristo sembra scaturire dallo stupore che per essi non sia altrettanto evidente, ciò che è evidente per lui: «Non avete letto quello che fece Davide...?» (v. 3). E poi più avanti: «Se aveste compreso che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrifici...» (v. 7). L'idea di fondo è molto chiara: i farisei non sono riusciti a cogliere il vero significato del gesto dei discepoli *perché non hanno meditato sufficientemente le Scritture*. Non è un caso che il Maestro citi per ben due volte, nel giro di poche battute, l'AT a sostegno della correttezza dell'azione compiuta dai Dodici in giorno di sabato. In altre parole, *la meditazione assidua delle Scritture produce nella mente umana una particolare angolazione di giudizio, che inclina con facilità e connaturalità a vedere le cose come le vede Dio*.

La pericope successiva tratta di nuovo di una polemica coi farisei in riferimento all'interpretazione del riposo sabbatico. Gesù guarisce nella sinagoga un uomo dalla mano arida e

per questo viene accusato di essere un trasgressore della Legge. Qui il discernimento si sposta sul versante dei valori che la persona si porta dentro. Se da un lato occorre meditare a fondo le Scritture, per essere in grado di vedere le cose come le vede Dio, dall'altro è necessario che la gerarchia dei valori del proprio animo non sia in dissonanza con il sistema di priorità voluto da Dio. In questo caso, i farisei non sono in grado di discernere il giusto valore delle azioni di Gesù, *perché al vertice dei valori essi hanno posto il codice della Legge, mentre Dio mette al vertice dei valori il maggior bene della persona, al servizio della quale è stata posta la Legge.*

Il tema del discernimento ritorna poi pochi versetti più avanti, a proposito del delicato argomento del peccato contro lo Spirito. Qui viene descritta la situazione opposta a quella del discernimento, ossia *la falsificazione della coscienza*. Dopo avere scacciato uno spirito che possedeva un uomo, Gesù viene accusato di satanismo: «Costui non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni» (Mt 12,24). In questo modo vengono raggiunti i confini dell'assurdo: il diavolo scaccerebbe il diavolo! Eppure essi credono di avere dato la giusta interpretazione all'esorcismo avvenuto sotto i loro occhi. La falsificazione della coscienza, che impedisce totalmente di ricevere la luce del discernimento, viene definita molto bene dal profeta Isaia nel passo già citato (cfr. Is 5,20). In sostanza, si tratta del capovolgimento dei dati della realtà. Un tal genere di falsificazione, può essere anche molto persuasiva, ma non sfugge a un'inevitabile costante: c'è sempre un'incongruenza nelle sue argomentazioni. In fondo, l'inganno di Satana è sempre così, persuasivo quanto mai, ma sempre *incongruente in qualche punto della sua impalcatura*. Gesù, nel caso dell'indemoniato, mette subito in evidenza il carattere assurdo dell'accusa mossagli. Ai vv. 31-32 la falsificazione della coscienza viene definita altrimenti come "peccato contro lo Spirito". Il concetto è identico: la falsificazione volontaria dei dati di fatto, secondo la prospettiva attualmente conveniente.

Il segno di Giona

Nel dialogo con gli scribi e i farisei, viene chiesto esplicitamente a Cristo un segno per credere in lui (cfr. Mt 12,38-42). Sotto questo aspetto, il discernimento si presenta come la capacità di leggere correttamente il segno dato da Cristo a conferma della sua divinità. Questo segno è di cruciale importanza, dal momento che da esso dipende l'accesso alla sua identità divina. Inoltre, non è un segno dato ai soli credenti, bensì è un segno dal carattere universale, in quanto è dato a una generazione malvagia (cfr. Mt 12,40). A maggior ragione, esso sarà dato anche ai credenti; un segno dato invece ai credenti, non necessariamente viene dato anche ai non credenti. Dobbiamo

perciò considerare il “segno di Giona” come un segno universale, quel segno di convalida della missione del Figlio, che Dio non nega a nessuno. In sostanza, il segno di Giona altro non è che la sua risurrezione personale: «Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell’uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Mt 12,40). A tutta l’umanità sarà dunque dato il segno della tomba vuota, mentre ai credenti, ovviamente, saranno dati molti altri segni della presenza del Risorto in mezzo ai suoi.

Quello che qui ci interessa notare, a proposito del discernimento, è ancora una volta, il ruolo centrale della Parola di Dio, e dunque della predicazione apostolica: Giona non è soltanto il profeta che rimane nel ventre del pesce, ma è soprattutto il messaggero di una parola di Dio per i niniviti. Il testo parallelo di Luca, dice che «Giona fu un segno per quelli di Ninive» (Lc 11,30). È ovvio che lo fu in quanto messaggero e non in quanto rimase nel ventre del pesce. Inoltre, divenne messaggero di Dio, dopo essere stato nel ventre del pesce. Le due realtà non possono perciò separarsi: anche Cristo diviene un segno permanente per tutte le generazioni umane, dopo essere stato tre giorni e tre notti nel ventre della terra. Il segno di Giona, a cui Gesù allude, è allora *il kerygma apostolico che lo annuncerà al mondo nel corso dei secoli come il Vivente*. Per questa ragione, Cristo continua dicendo che i niniviti insorgeranno nel giorno del giudizio per condannare questa generazione (e qualunque altra generazione che assuma il medesimo atteggiamento), poiché «alla predicazione di Giona si convertirono» (Mt 12,41), mentre la predicazione apostolica è molto di più. Essa è dunque *il segno permanente e universale del Risorto*: chi non lo coglie come tale non ha altra possibilità di accedere al mistero di Cristo. Analogamente, viene citato anche Salomone, il più sapiente dei re di Israele: la regina di Saba, nell’ultimo giorno, non potrà che condannare di sua spontanea volontà chi non ha percepito la verità della parola apostolica, lei, che ha viaggiato tanto pur di ascoltare la sapienza di un semplice uomo.

La zizzania come simbolo del male

Il tema del discernimento è affrontato, insieme all’insegnamento sul giudizio, dalla parabola della zizzania (cfr. Mt 13,24-30). Comunemente si concentra l’attenzione sulla convivenza del grano buono e della zizzania fino al giorno del giudizio. Qui Cristo vuole senza dubbio sottolineare che la vita terrena non è il luogo della verità né della giustizia definitive. Occorre attendere il giudizio di Dio per avere la giusta dimensione degli accadimenti umani. Nessuno può infatti giudicare con esattezza tutto ciò che avviene sotto il sole. E chiunque volesse cercare una giustizia

assoluta sulla terra, rischierebbe, come i servi della parabola, di danneggiare anche i giusti, nel tentativo di colpire i malvagi. Il padrone del campo, sapientemente, suggerisce di attendere la mietitura, invece di intervenire subito a estirpare la zizzania, rischiando così di sradicare anche il buon grano. La medesima parabola, tuttavia, ha un altro livello concomitante da scandagliare: quello appunto del discernimento, ed è proprio a questo secondo livello che noi ci proponiamo di rileggere il testo matteoano.

Il v. 25, pur nella sua brevità, ci si presenta molto denso nella sua descrizione della strategia del maligno. Si apre dicendo che il nemico si insinuò nel campo, *mentre tutti dormivano*. L'azione del maligno si caratterizza per una grande capacità di mimetizzazione. Questa apertura del v. 25 fa impressione appunto per un'azione distruttiva, compiuta in modo assolutamente indisturbato. Il nemico della parabola entra ed esce dal campo di grano senza che nessuno se ne avveda, senza che nessuno sospetti niente di lui. Il maligno raggiunge, insomma, il massimo della sua efficacia, quando è creduto assente, o quando si attribuisce a un'altra causa il male prodotto da lui. Va notato ancora un altro particolare: nella parabola c'è un solo personaggio che ha le idee chiare su quel che è successo. Alla notizia della comparsa della zizzania, subito esclama: «Un nemico ha fatto questo!» (v. 28). In altre parole: *la presenza e l'opera del demonio non possono essere individuate dagli strumenti dell'indagine umana, ma sono conosciute solo per rivelazione*. Non si dà infatti discernimento, senza fedeltà alla Parola di Dio. Se i servi si fideranno della parola del loro padrone, potranno spiegarsi l'origine di quella zizzania, senza cadere nella trappola del nemico, che è quella di guastare il campo di grano, in modo che i servi ne attribuiscono al padrone la responsabilità. L'espressione pronunciata dai servi al v. 27 non è senza una venatura di rimprovero: «Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?». Fuori dalla metafora: Satana semina nel mondo mali e sofferenze di ogni genere, per spingere l'umanità ad accusare Dio.

Un secondo aspetto di questa azione distruttiva è che *il male non è prodotto in forma compiuta, ma solo embrionale*. È una caratteristica costante dell'azione del tentatore ed è di vitale importanza comprenderne il senso e le conseguenze. Non a caso, il nemico è descritto solo nell'atto di deporre i semi del male, *ma non il suo frutto*. Quest'ultimo è unicamente il risultato di una lunga incubazione. Nel cuore umano, il diavolo può agire solo se trova la disponibilità dell'uomo a un certo grado di alleanza con lui. Ma anche qui, i risultati negativi non si vedono subito, bensì a distanza di tempo. Per questo, nella parabola vi è significativamente un periodo intermedio tra la semina della zizzania nel campo e la sua manifestazione esteriore.

Zaccaria dinanzi al messaggero divino

La questione del discernimento viene sollevata in diverse circostanze, e su diversi personaggi, nei racconti dell'infanzia, secondo il vangelo di Luca. Il primo insegnamento chiaro sul discernimento lo troviamo in concomitanza con l'annuncio della nascita del battista, e precisamente nelle parole dell'angelo che mostra a Zaccaria l'errore del suo modo di discernere (cfr. Lc 1,5-25). Questi, infatti, resta perplesso dinanzi a una promessa che gli sembra impossibile. Tale perplessità viene riprovata dall'angelo, perché frutto di *un errore di discernimento*. L'errore di Zaccaria consiste nell'esaminare *solo i concetti* che gli vengono comunicati, senza prendere in minima considerazione *colui che li comunica*. Per questo, l'angelo gli indica indirettamente quale particolare importantissimo era stato da lui tralasciato, vale a dire l'identità del rivelante: «L'angelo gli rispose: Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio» (Lc 1,19). *Anche le cose non immediatamente chiare o evidenti acquistano serietà, se chi le sostiene è credibile di suo.*

Questo fatto va trasferito anche nel processo di discernimento, che accompagna il movimento del venire alla fede. Si giunge alla fede, perché qualcun altro ce la testimonia e ce la annunzia. In questo processo, un elemento di cruciale importanza è *la credibilità della persona che evangelizza*. Il venire alla fede non può essere determinato dalla logica interna agli insegnamenti cristiani, perché essi non sono logici. Potranno, però, essere accettati, se la vita della persona che li predica, dimostra che essi, pur senza essere conformi ai principi del buon senso, hanno il potere di migliorare qualitativamente la vita della persona che li accoglie e li fa suoi. In definitiva, l'insegnamento di base qui consiste nell'affermare *l'essenziale legame tra la verità di Dio e la persona che la testimonia*. Può avvenire, infatti, che perfino la più nobile verità possa mutarsi in una menzogna sulle labbra di chi la pronuncia, senza ritenerla valida per la propria vita. È il caso dei farisei che Gesù rimprovera in Mt 23. Di essi, egli dice due cose che, accostate insieme, risultano molto significative: «Osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere» (Mt 23,3): ossia, dicono cose vere, ma non le considerano valide per la propria vita. La conseguenza di questa scollatura tra la persona e il suo insegnamento verbale è: «Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente» (Mt 23,4), ossia, la verità di Dio, proclamata da chi non la vive, perde la sua forza di liberazione e si trasforma in un peso che opprime. In sostanza, sortisce gli stessi effetti della menzogna, che è solita imprigionare l'uomo, a differenza della verità che, invece, rende liberi.

Il vangelo della visitazione

Ancora nel vangelo di Luca, nella visita di Maria ad Elisabetta, ci si ripresenta la questione del discernimento (cfr. Lc 1,39-45). Qui però non si tratta semplicemente di distinguere gli spiriti; il problema del discernimento è posto su un piano ben più alto: *chi è interamente pervaso dello Spirito di Dio, lo diffonde intorno a sé, contagiando quelli che hanno la coscienza aperta alla verità.* Questo incontro tra Maria e Elisabetta tocca le profondità del mistero della grazia e produce una serie di conseguenze cruciali, per la vita cristiana come vita nello Spirito.

L'arrivo di Maria a casa di Elisabetta è innanzitutto un'esperienza di contagio dello Spirito. Maria è appena uscita dal dialogo con l'angelo e porta già Cristo nel suo grembo. Luca racconta così l'incontro: «Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo» (Lc 1,40-41). In queste poche battute, non possiamo non rimanere impressionati dalla sproporzione tra la causa e l'effetto: *la causa è il saluto, l'effetto è l'effusione dello Spirito.* Questa strana e sbilanciata connessione tra la causa e l'effetto rimane, in ogni caso, alla base di qualunque autentica esperienza testimoniale. L'evangelizzazione stessa è determinata da un inscindibile legame tra la Parola e lo Spirito. La Vergine Maria non entra nella casa di Elisabetta per fare un lungo momento di preghiera, alla fine del quale la sua parente riceve lo Spirito. Al contrario: semplicemente *arriva e saluta.* In quel medesimo istante: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo» (*ib.*). Dunque, Elisabetta fa esperienza dello Spirito *al suono della voce* di Maria. Non a caso, lo stesso concetto è ripreso esplicitamente poco più avanti: «appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo» (v. 44). L'azione santificatrice dello Spirito Santo va a inserirsi dentro i processi della comunicazione umana, e così avviene che la fede nasce in chi è chiamato ad ascoltare il vangelo, *perché colui che lo annuncia vive la vita nello Spirito.* La predicazione del vangelo è perciò *una parola che comunica lo Spirito,* come il saluto di Maria.

L'incontro con Elisabetta ridimensiona anche un concetto di pastorale, in fondo molto umano, ma che comunque potrebbe sempre insinuarsi anche nelle migliori intenzioni. Il primato della grazia sta inevitabilmente alla base di ogni pianificazione. Esistono due estremismi entrambi inopportuni: *l'azione senza la grazia e la grazia senza l'azione.* Nel primo caso, si pretende che l'uomo faccia tutto; nel secondo caso, che Dio faccia tutto. Ma come l'Incarnazione produce il Cristo, uomo e Dio, così il battesimo non conduce a nessun risultato che non sia divino e umano al

tempo stesso. Separare le due realtà equivale a demolire ciò che Dio edifica. Dall'altro lato, però, se il divino e l'umano vanno insieme, ciò non significa che sono pari. Solo la grazia è il principio attivo della salvezza; il contributo umano non è un principio di salvezza, bensì la volontaria e libera accoglienza della salvezza, che Dio offre gratuitamente a tutti gli uomini in Gesù Cristo.

Sotto il contagio della pienezza dello Spirito, di cui la Vergine è portatrice, Elisabetta giunge alla conoscenza del mistero del Verbo incarnato e della Madre sua, per una immediata intuizione profetica: «A che devo che la madre del mio Signore venga da me?» (Lc 1,43). Umanamente, Elisabetta non può sapere nessuna delle due cose, cioè che Maria è gravida e che nel suo seno porta il Signore. Il contagio dello Spirito, prodotto dalla vicinanza e dal suono della voce della Vergine, le fa conoscere intuitivamente quel che non avrebbe capito, se le fosse stato spiegato soltanto a parole in una lezione di teologia. Lo stesso avviene nel ministero della parola e nell'esperienza dell'evangelizzazione: *le parole dell'annuncio comunicano lo Spirito e lo Spirito svela nell'animo del convertito il vero senso delle parole dell'annuncio*. Al tempo stesso, lo Spirito produce, tra chi annuncia e chi ascolta, una comunione profonda, che attinge al mistero stesso della comunione trinitaria. Chi annuncia e chi ascolta si ritrovano così uniti da una forza d'amore che procede da Dio, cioè il suo Spirito. La parola dell'annuncio, infatti, è Spirito (cfr. Gv 6,63).

La presentazione al tempio

L'episodio della presentazione di Gesù al tempio, lascia intravedere la dottrina sul discernimento, personificandola nelle figure di Simeone e Anna (cfr. Lc 2,22-38). Il tema di fondo è legato alle forme spesso irriconoscibili e alle apparenze umili, con cui Dio è solito farsi incontrare dall'uomo. Il discernimento gioca perciò un ruolo di primo piano, in quanto senza di esso sarebbe impossibile cogliere la gloria di Dio dietro le sue umili apparenze. Qui possiamo definire il discernimento come la capacità di *leggere il secondo livello della realtà*. La presenza di Dio si colloca sempre al di là del segno visibile, che perciò deve essere oltrepassato dallo sguardo del discepolo. Chi invece si ferma al livello del segno e non penetra al di là del velo del tempio, difficilmente può sperimentare un incontro vivo col Signore.

Le figure di Simeone e di Anna spiccano per il fatto di essere *le uniche*, in tempio sicuramente affollato di gente, in grado di riconoscere l'inimmaginabile presenza personale di Dio, dietro le apparenze di un neonato. L'interrogativo sul discernimento non può perciò essere evitato:

perché solo questi due israeliti riescono a vedere oltre le apparenze? I pochi accenni alla storia personale di entrambi, forse possono darci le chiavi per rispondere a un tale interrogativo.

La possibilità di ricevere da Dio la luce del discernimento, e quindi di poter vedere la sua presenza e la sua opera nel mondo, dipende innanzitutto *dalle motivazioni interiori che spingono la persona a fare quello che fa*. Di Simeone, l'evangelista Luca dice che era «uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele» (Lc 2,25). E poi, poco più avanti, aggiunge: «Mosso dallo Spirito, si recò al tempio» (v. 27). Ci sembra che queste due definizioni ci mostrino già alcune disposizioni che, evidentemente, sono necessarie per ricevere da Dio la luce del discernimento, visto che Luca tace circa la folla, che rimane completamente cieca dinanzi al Bambino. Indirettamente, si intuisce che chi non possiede queste disposizioni non vede nulla oltre la materia. Non è solo Simeone, però, ad avere le giuste disposizioni di animo, per acquisire la vista dello Spirito, dal momento che anche un'altra persona emerge dalla folla, differenziandosi da essa proprio in virtù del suo sguardo più penetrante. Di lei, Luca dice che «Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno» (Lc 2,37). Per di più, questa donna aveva ottantaquattro anni e aveva vissuto col marito solo sette anni e poi era rimasta vedova. Perduto il marito in giovane età, non si era più sposata, dedicandosi a tempo pieno al servizio di Dio. Dalle loro storie personali si possono dedurre alcuni principi validi per la dottrina sul discernimento. La luce della vista soprannaturale è dunque data a chi:

- *vive aspettando che Dio realizzi le sue promesse*. Simeone è caratterizzato, infatti, dalla sua apertura al futuro di Dio. Non è uno di quelli che dicono tra sé che nella storia non ci sarà mai nessuna novità di bene. Costoro chiudono a priori la porta al Signore, il quale non potrà davvero fare nulla di nuovo nella loro vita, per il fatto stesso che essi non ci credono. E quel che è peggio, quando il Signore verrà loro incontro sotto un aspetto irriconoscibile, non se ne accorgeranno. Esattamente come la gente che affolla il tempio: il Signore è entrato ed essi non se ne sono neppure accorti.
- *vive la sua esperienza religiosa non per abitudine*. Di Simeone non si dice che andò al tempio perché era un obbligo legale; non si dice che ci andò per antica consuetudine; non si dice che ci andò per sbrigare un affare privato. Si dice invece che ci andò «Mosso dallo Spirito». Nella sua esperienza religiosa, Simeone si muove sulla base di spinte e di motivazioni, che si radicano nella sua interiorità, dove lo Spirito Santo è di casa. Il fatto che egli agisca per convinzione e non per convenzione, lo dispone a ricevere un sguardo

penetrante che gli fa vedere Dio dove tutti gli altri (tranne Anna) non vedono in apparenza che un comune neonato.

- *vive per servire Dio in tutte le proprie azioni.* Questa disposizione interiore è proprio del secondo personaggio che riconosce la presenza di Dio in una veste irriconoscibile: Anna di Fanuele. Per lei, è *come se non esistesse più nulla all'infuori di Dio.* Non si allontana mai dal tempio, serve Dio giorno e notte. Chi orienta tutto se stesso e tutte le proprie azioni al servizio di Dio, acquista uno sguardo penetrante, capace di vedere, oltre le apparenze, la presenza e l'opera di Dio nel mondo.

Il vangelo di Luca riprende il tema dell'incontro con Dio sotto un aspetto irriconoscibile, nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35). Il Cristo risorto è oramai fuori dalla portata dei sensi umani dei suoi discepoli, perciò, *necessariamente*, d'ora in poi, chi desidera incontrarlo, non potrà vederlo nella veste gloriosa del suo corpo risorto, ma lo vedrà come lo hanno "visto" i discepoli di Emmaus, cioè nei segni umili del Pane e della Parola. La prospettiva giovannea non è dissimile, fin dal primo miracolo di Gesù, dove essi vedono solo l'acqua trasformata in vino, ma l'evangelista precisa che essi in quel momento videro «la sua gloria» (Gv 2,11). Ovviamente, essi videro, dietro il segno del vino, l'azione salvifica dell'Unigenito. Il contrario accade invece alla folla dopo la moltiplicazione dei pani: tutti vedono il pane moltiplicato miracolosamente, ma non lo leggono come un segno da oltrepassare, per giungere alla conoscenza della gloria e dell'amore di Dio. Dimostrano così di non avere discernimento, come implicitamente Cristo lascia intendere: «voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26). Essi si sono fermati quindi alla materia del segno, senza risalire ai significati depositati da Dio al di là delle cose visibili.

PRECISAZIONI SUL DISCERNIMENTO NELLE LETTERE PAOLINE

Il primo testo che va preso in considerazione a questo proposito è certamente quello di Rm 12,2:

«Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter **discernere** la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto».

La prima condizione del discernimento è quindi la “trasformazione del proprio modo di pensare”. Non si è in grado di distinguere l’influsso dello Spirito Santo da quello dello spirito del Male se prima non ci si abitua a respirare l’atmosfera della Grazia di Dio; vale a dire: *solo chi vive abitualmente in Grazia di Dio può avvertire la differenza delle operazioni dei due spiriti* (cfr. 1 Cor 2,14-15; 1 Gv 3,1-2 e 4,1-6), quello buono e quello malvagio, anche se avvertire la differenza non è ancora discernimento. Infatti si può parlare di discernimento vero e proprio quando la persona è *in grado di smascherare lo spirito del Male nella sua opera più pericolosa: l’imitazione dell’opera dello Spirito Santo*.

Accanto alla precisazione circa la condizione che permette il discernimento, ossia il fatto di vivere abitualmente in Grazia di Dio, l’Apostolo indica anche quale è l’obiettivo finale del discernimento: *la conoscenza esatta della volontà di Dio*. Infatti, ciò che è rivelato nella Scrittura costituisce la volontà universale di Dio, vale a dire ciò che Dio vuole *per tutti gli uomini*. Ma se io ho bisogno di sapere quale sia la mia vocazione personale, la Bibbia, da sola, non mi basta più; nelle fasi più cruciali della mia crescita umana io ho personalmente bisogno di sapere se Dio mi chiede di sposarmi oppure di consacrarmi; se mi chiede di sposarmi ho bisogno di capire con chi posso costruire una vera esperienza matrimoniale secondo Dio; se mi chiede di consacrarmi ho bisogno di sapere se devo consacrarmi nel sacerdozio oppure semplicemente mediante i tre voti di castità, povertà e obbedienza; ma se devo consacrarmi mediante i voti ho bisogno anche di sapere dove: in un monastero contemplativo? In un ordine missionario? In una congregazione dedicata ai poveri? E così via dicendo. A tutti questi interrogativi la Bibbia non può rispondere da sola, occorre un itinerario di ricerca della volontà di Dio che si chiama appunto discernimento.

Il discernimento, però, riguarda anche delle cose più piccole che non le grandi scelte della vita. Esso riguarda lo smascheramento delle trappole perfettamente nascoste che Satana sistema di solito nel pensiero dell’uomo. Satana non conosce il pensiero dell’uomo, ma lo intuisce con la sua intelligenza angelica mediante l’osservazione psicologica dei comportamenti e dei fenomeni reattivi

della persona. Egli può influire sul pensiero suggestionandolo, e tale suggestione prende il nome tradizionale di “tentazione”. La tentazione non è infatti una trappola collocata “fuori” della persona, ma è una trappola collocata “dentro” la persona, e precisamente *nei settori della sensibilità e del ragionamento*. Questa trappola non si può smascherare se non si conoscono e l’insegnamento biblico e i criteri che la Chiesa ha elaborato nel corso della sua esperienza bimillenaria.

L’Apostolo Paolo prende questo tema del discernimento anche nella 1 Ts 5,21:

«Vagliate ogni cosa e tenete **ciò che è buono**»

e nella lettera ai Filippesi (1,9-10) aggiunge:

«E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate **distinguere ciò che è meglio**».

E’ di estrema importanza comprendere la ragione per la quale l’Apostolo distingue il *bene* dal *meglio*. Il discernimento non consiste solo della distinzione tra il “bene” e il “male”, ma consiste anche nella capacità di distinguere il “meglio” dal “bene”. L’astuzia del Maligno sa infatti utilizzare anche il bene per ricavarne un male. Satana è solito proporre il peccato a chi vive nel peccato; ma a chi vive nella Grazia di Dio, Satana propone il bene, UN BENE, PERÒ, CHE NON È RICHIESTO DA DIO. E in questo modo egli porta fuori strada il battezzato. A Gesù che si preparava nel deserto alla propria missione, Satana non propone il peccato; piuttosto: il Maligno tenta di portare Cristo lontano dalla sua missione mettendogli davanti agli occhi la Parola di Dio, illuminata però da una potente suggestione (cfr. Mt 4,6). In questo caso, è necessario saper distinguere il “bene” dal “meglio”, ossia il bene che Dio non mi sta chiedendo, dal bene che Dio si attende che io faccia (è proprio questo secondo tipo di “bene” che l’Apostolo Paolo definisce col termine “il meglio”). Occorre essere quindi consapevoli che ANCHE IL COMPIMENTO DEL BENE CI PUÒ PORTARE LONTANO DALLA VOLONTÀ DI DIO, QUALORA QUESTO BENE CHE CI VIENE PROPOSTO NON CORRISPONDESSE A CIÒ CHE DIO MI CHIEDE OGGI.

IL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE

Un aspetto particolarmente delicato del discernimento si ha in prossimità di scelte fondamentali, che condizionano tutto il resto della propria esistenza; ci riferiamo alle due grandi scelte vocazionali del battezzato: *il matrimonio e la vita consacrata*.

Alla domanda se un adolescente sia chiamato al matrimonio oppure alla vita consacrata si può rispondere solo dopo un processo di ricerca che, nella tradizione cristiana, prende il nome di “discernimento vocazionale”. Anche qui si hanno dei criteri – che riprendo soprattutto da S. Ignazio di Loyola – che è opportuno tenere presenti per evitare, per quanto possibile, degli errori su questo delicato ambito.

Il *primo criterio* per la ricerca vocazionale – criterio che vale tanto per il matrimonio quanto per la vita consacrata – consiste nell’osservazione delle *inclinazioni profonde* del soggetto. Qui occorre evitare un equivoco, che consiste nel pensare che la propria vocazione, richiedendo una rinuncia a se stesso, come il Vangelo insegna, porti necessariamente a un conflitto con la propria natura. Il giovane non dovrebbe perciò essere spinto a perseverare in un cammino (sia di coppia sia di noviziato) che lo tormenta nell’intimo. Il fraintendimento che va chiarito, a nostro modo di vedere, riguarda l’esatta posizione del mistero della croce nel cammino vocazionale di una persona. Indubbiamente Dio chiama tutti i suoi figli a portare la croce ed è vero che il Vangelo richiede una rinuncia a se stessi, ma *non è vero che ciò vada contro le inclinazioni migliori e più profonde della persona*. Intendiamo dire che la croce evangelica, legata, ad esempio, al ministero dell’apostolo Paolo pervade tutta la sua attività missionaria, ma non lo pone in conflitto con se stesso, anzi, egli afferma: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13). Ciò significa che la più autentica esperienza della croce evangelica non pone la persona in uno stato di divisione interiore; al contrario ne rafforza tutte le potenzialità. Per questo, se qualcuno, nel corso della propria ricerca vocazionale, dovesse percepire in modo permanente uno stato di disagio e di divisione interiore, è più probabile che quella non è la sua via.

Un *secondo criterio*, derivante dal primo, che deve essere applicato nel processo della ricerca vocazionale, consiste nella *pace interiore*. Quando un battezzato si trova al posto in cui Dio lo vuole, il “segno” della approvazione divina consiste in una profonda pace interiore. Questa pace è inalterabile e non può essere scalfita nemmeno dai problemi o dalle difficoltà della vita quotidiana (cfr. At 5,41).

Un *terzo criterio* consiste nella *stabilità e persistenza del volere*. Quando un determinato progetto viene da Dio ed è sua volontà, allora esso si presenta alla nostra mente con insistenza e costanza. Ciò significa che, nella ricerca vocazionale, se un adolescente oscilla in modo alternato dinanzi alle grandi scelte (mi sposo... non mi sposo... prendo i voti... non li prendo...), allora è già un segno negativo, e non bisogna insistere o pressare perché prenda una decisione. Se uno non raggiunge una stabilità di animo su una determinata decisione di ordine vocazionale (matrimonio o vita consacrata), può essere segno che ancora il suo tempo non sia maturo.

Questi tre criteri che abbiamo enunciato sono comuni a ogni ricerca vocazionale; all'interno poi delle due possibili scelte, vanno individuati altri punti di riferimento. Lo vedremo nei successivi paragrafi.

La scoperta della vocazione al matrimonio

Il matrimonio come “sacramento” è una vocazione. Va perciò vissuto in un determinato modo a partire dal fidanzamento. Quando la persona, nella *direzione spirituale* e nell'*applicazione corretta dei tre criteri* che già abbiamo enunciato, ha compreso che la sua vocazione è quella matrimoniale, allora la tappa più importante è la scelta del *partner*. Tale scelta viene di solito fatta dai giovani secondo due logiche: la prima, più diffusa, è la scelta autonoma, che si traduce nel considerare il matrimonio come un affare privato, dove quindi non devono entrare altri. Questa posizione rispecchia un atteggiamento mentale, in cui il matrimonio non è più una vocazione, ma un progetto personale. Il sacramento del matrimonio, invece, va accolto in modo diverso, se proprio si desidera viverlo nella propria esperienza di coppia. Bisogna per prima cosa interrogare la Bibbia per sapere “in che modo” l'amore umano può divenire sacramento.

La prima indicazione proviene da Gen 2,18, dove Dio prende una decisione a proposito di Adamo: «voglio fargli un aiuto che gli corrisponda». La condizione basilare perché due giovani possano giungere a un amore di livello sacramentale è quindi che *siano simili*. Spesso due giovani si scelgono solo perché si piacciono, mentre a livello del cuore possono essere molto diversi. Certo, uno è libero di intraprendere anche un rapporto di coppia con una persona, che si porta dentro altri ideali, altre visioni della vita o altre credenze, ma costui deve sapere che *nella diversità interiore non si può costruire quell'amore voluto da Dio* e che, nella fase della maturità, questo fatto potrebbe rivelarsi l'origine di profonde incomprensioni. Sarà sempre un amore, a cui mancherà qualcosa per sentirsi pienamente in armonia. Una coppia può fiorire nel sacramento del

matrimonio solo quando è capace di incontrarsi a tutti i livelli del dialogo interpersonale: *livello fisico* (una sessualità illuminata dalla preghiera), *livello etico* (condivisione di ideali comuni), *livello spirituale* (condivisione del cammino di fede). È chiaro che queste condizioni possono verificarsi solo con alcuni tipi di *partner*, che eventualmente possono essere scelti, ma non con altri. La scelta del *partner* è perciò la causa primordiale del fallimento del sacramento del matrimonio, o della sua riduzione a semplice amore umano. Se il fidanzato, o la fidanzata, che uno si sceglie è una persona estranea alla vita della comunità cristiana, il sacramento del matrimonio è già, in buona parte, fuori discussione, perché tale sacramento prende vita *sulla fede di entrambi*, e non su quella di uno solo.

La seconda indicazione proviene da Gen 2,22: «Il Signore Dio formò... una donna e la condusse all'uomo». È dunque Dio che conduce i due l'uno verso l'altro; non sono i due che si appropriano l'uno dell'altro, per via di un impulso autonomo. La difficoltà della scelta del *partner* si ridimensiona notevolmente, quando, al di sopra dei propri progetti personali, che magari spingono verso decisioni affrettate, si è capaci di pregare e attendere che Dio ci conduca a chi *lui sa essere la persona adatta proprio a me*. Se il matrimonio deve divenire sacramento, Dio deve avere un ruolo e una posizione, fin dalla scelta del *partner*, anzi fin dall'attesa dell'incontro, che deve entrare nella disposizione complessiva della fede teologica (cfr. Sir 26,3 e Tb 7,12).

La scoperta della vocazione alla vita consacrata

Il Vangelo conosce due tipi di esperienza vocazionale: la chiamata da parte del Signore (cfr. Mt 4,18-22) e l'autocandidatura (cfr. Mc 5,19-20 e Lc 9,57.61-62). Insomma, occorre sempre discernere se dietro l'espressione del desiderio della vita consacrata, da parte di un adolescente, c'è un'autocandidatura, oppure una possibile chiamata divina.

Nella ricerca vocazionale circa la vita consacrata possiamo distinguere, nel processo di discernimento (giacché questo genere di discernimento non è un "atto" momentaneo ma una serie di tappe) tre grandi momenti, secondo la prassi tradizionale della Chiesa:

1. Il discernimento della persona su se stessa

Questo primo momento della ricerca vocazionale inizia con la persistenza di uno stato d'animo, che si può caratterizzare come segue:

- a) Lo stato di vita religioso è percepito come una irresistibile attrazione.
- b) Si ha la netta percezione che non si può essere felici in alcun'altra maniera.
- c) Quanto detto nei due punti precedenti ha un carattere di stabilità, senza oscillazioni e intermittenze
- d) Tutte le altre voci e progetti vengono, gradualmente, ridotti al silenzio
- e) L'attrazione verso la vita religiosa provoca come un senso di elevazione e porta con sé un particolare gusto delle cose che riguardano Dio

2. Il discernimento del Padre spirituale

Questo secondo momento inizia quando la persona, in ricerca vocazionale, ha ormai la certezza che, nel suo animo, si sono verificate le condizioni descritte al punto 1.

In questa fase, il direttore spirituale agisce di solito nel modo seguente:

- lascia passare ancora del tempo.
- cerca di capire se i principi basilari del Vangelo sono stati assimilati nello stile di vita della persona (ossia si accerta del grado di maturazione evangelica).
- si accerta che l'intenzione della persona sia retta (cioè che non sia mossa da motivazioni secondarie di ordine umano).
- cerca di capire il tipo di carisma o di spiritualità che lo Spirito ha donato alla persona.
- insieme alla persona (ed è l'ultimo atto) cerca di individuare l'Istituto corrispondente a quella vocazione.

3. Il discernimento definitivo della Chiesa

Il lavoro fatto con il proprio direttore spirituale (che abbiamo appena descritto) è la penultima fase. Non appena si conclude questa, si dà inizio al terzo e ultimo momento di questo lungo cammino. Se tutte le condizioni elencate al punto 2. si sono verificate, il direttore spirituale suggerisce di fare un'esperienza concreta in una comunità concreta. L'ultima parola spetta alla Chiesa. La Chiesa si esprime in due tappe:

1. per bocca di coloro che sono preposti ai cammini vocazionali, formatori e maestri.
2. per bocca del Vescovo del luogo.

LE REGOLE DEL DISCERNIMENTO SECONDO S. IGNAZIO DI LOYOLA

Abbiamo più volte parlato di S. Ignazio e delle regole del discernimento che egli ha elaborato. Qui vorremmo riprendere solo le più utili e significative per il combattimento spirituale, che verranno esposte in forma sintetica, corredate da un breve commento.

Regola 314. Alle persone che vanno di peccato in peccato, il nemico propone sempre nuovi piaceri e godimenti, perché essi persistano e crescano nei loro vizi.

S. Ignazio intende dire che lo spirito del male agisce in un determinato modo con quelli che gli appartengono e in un altro con coloro che non gli appartengono. Se quelli che gli appartengono lui li conferma nel male mediante nuove proposte di peccato, quelli che appartengono a Cristo lui li porta fuori strada proponendo il bene, ma, come abbiamo detto, un bene non richiesto da Dio e quindi falsificato.

Regola 315. È proprio del cattivo spirito rimordere, rattristare, creare impedimenti, turbando con false ragioni affinché non si vada avanti.

Fin dall'inizio delle regole, siamo messi in guardia da un inganno tremendo: tutti i pensieri che vengono in mente, e che possono essere anche credibili o persuasivi, non devono essere accettati come veri se producono gli effetti che sono propri dello spirito del male: senso di colpa, tristezza, impedimenti, turbamenti. La medesima regola prosegue:

È proprio dello spirito buono dare coraggio, forza, consolazioni, lacrime, ispirazioni e pace, rendendo facili le cose e togliendo ogni impedimento, affinché si vada avanti nel bene operare.

Se i pensieri sono accompagnati da questi fenomeni, allora si può essere tranquilli di non cadere nell'inganno del diavolo. Anzi, S. Ignazio raccomanda anche vivamente di non prendere mai decisioni quando il proprio animo non ha le caratteristiche dell'opera dello Spirito, perché il rischio che la decisione sia ispirata dal male è in agguato. Al contrario, prima di prendere una

decisione importante occorre attendere che nell'animo passi ogni forma di turbamento e ritornino la pace e la consolazione dello Spirito.

S. Ignazio specifica anche che i fenomeni interiori generati dallo Spirito di Dio lui li racchiude in una sola parola: "consolazione". Con questo termine S. Ignazio intende lo stato di calma e di pacificazione interiore e, di conseguenza, l'assenza di ogni ombra o turbamento, che vengono solo dal Maligno. Inoltre, specifica che le lacrime che provengono dallo Spirito non sono lacrime di tristezza ma lacrime che danno un senso di liberazione e accendono la persona a nuove decisioni di servizio a Dio, al Vangelo e all'uomo. La "consolazione" comporta anche un senso di elevazione verso Dio, un gusto delle cose spirituali e l'aumento intensivo delle virtù teologali (cfr. Regola 316).

Il contrario della consolazione è la "desolazione". Con questa parola Ignazio sintetizza tutti i fenomeni che la vicinanza del maligno produce nell'animo umano, e li elenca così: oscurità dell'anima, turbamento, inclinazione alle cose terrene, sfiducia, mancanza di speranza e di amore, tiepidezza, pigrizia e tristezza (cfr. Regola 317).

Regola 318. In tempo di desolazione non si facciano mai mutamenti, ma si resti saldi e costanti nei propositi e nelle decisioni che si avevano nel tempo della consolazione.

Questa regola è la diretta conseguenza di quanto è stato affermato prima: se l'anima è in stato di turbamento, ciò significa che non è sotto l'influsso dello Spirito di Dio ma sotto il suo contrario, e se non è sotto l'influsso dello Spirito di Dio, tutti i pensieri che nascono in quello stato, per quanto possano essere convincenti nelle loro argomentazioni, sono tuttavia illuminati dalla luce menzognera e dalla suggestione del demonio, e quindi non affidabili. Per questo, solo al ritorno della consolazione interiore, si potrà tornare ad avere fiducia nei propri pensieri.

Cosa fare nel tempo della "desolazione"? S. Ignazio vi dedica la regola 319: Gioverà molto reagire intensamente contro la stessa desolazione, restando per esempio più tempo nella preghiera e nella meditazione, soffermandosi nell'esame di coscienza e protraendo, secondo che sarà meglio, qualche tipo di penitenza.

Ci sembra molto chiaro il principio di fondo: S. Ignazio intende dire che, nello stato di desolazione, la cosa peggiore che si possa fare è quella di credere ai contenuti che il maligno suggerisce nelle sue potenti suggestioni e non reagire coi mezzi che la Chiesa ha messo a nostra disposizione: la preghiera, la meditazione della Parola, la penitenza.

Alla regola 322, S. Ignazio risponde alla domanda circa la motivazione per la quale Dio lascia per qualche tempo un battezzato in balia della desolazione: Tre sono le cause del perché ci troviamo desolati: *la prima* è la nostra lentezza nella crescita spirituale, *la seconda* è dovuta al fatto che Dio vuole mostrarci praticamente quello che siamo senza la sua Grazia, *la terza* perché è una medicina contro l'orgoglio e la superbia spirituale.

Ignazio dedica anche alcune considerazioni alla strategia della tentazione, e lo fa con paragoni tratti dalla vita quotidiana. Innanzitutto, dice che il maligno somiglia a coloro che fanno la voce grossa coi deboli, ma si indeboliscono dinanzi ai forti: È proprio del nemico indebolirsi, perdersi d'animo e indietreggiare con le sue tentazioni quando la persona che si esercita nelle cose spirituali si oppone con fermezza alle sue tentazioni. Ma se, al contrario, la persona comincia ad avere timore o a perdersi d'animo nel fronteggiare le tentazioni, non c'è sulla faccia della terra bestia più feroce di lui (cfr. Regola 325).

Molto spesso, quindi, Satana gioca le sue carte da bravo illusionista per ingenerare nel nostro animo lo scoraggiamento. Non c'è niente che gli torni più utile, visto che lui può aumentare la sua forza nella misura in cui diminuisce la resistenza del battezzato nel combattimento spirituale. Quando ci fa credere di avere la situazione in pugno è invece il segno della sua debolezza: appunto perché percepisce il suo indebolimento, fa in modo che la persona si perda d'animo, così da recuperare il terreno perduto precedentemente nella lotta.

Nella regola 326 viene usato un altro significativo paragone, per chiarire le strategie del male: Il nemico si comporta come un falso amante che vuole restare nascosto; infatti, come il falso amante desidera che le sue parole e i suoi progetti restino segreti, mentre al contrario gli dispiace molto se vengono portati alla luce, così agisce

lui. Quando il nemico della natura umana esercita la sua suggestione, e suggerisce le sue menzogne a un'anima retta, vuole e desidera che siano accolte e tenute in segreto, mentre gli dispiace molto se questa le scopre al suo confessore o ad altra persona spirituale. Qui siamo certamente a un punto cruciale del discernimento. La chiusura nei confronti del confessore, o la tendenza a nascondere determinati pensieri che pure hanno un peso, è un "segno" preoccupante che la persona deve leggere nella valutazione di se stessa. Di solito, alla suggestione che afferra il pensiero, si accompagna anche una strana ripugnanza ad aprirsi col pastore. Spesso, basta aprirsi, superando se stessi anche con fatica, per constatare subito che la suggestione svanisce rapidamente nel nulla appena si comincia ad aprire bocca.

Regola 327: Come il capitano di un esercito, dopo avere piantato la tenda di comando e osservato le postazioni o la posizione di un castello, lo attacca dalla parte più debole, così il nemico della natura umana, circondandoci, esamina tutte le nostre virtù e ci attacca dove ci trova più deboli. **Altra regola di importanza somma.** Occorre conoscere i propri lati deboli nel cammino di fede, perché è lì che il demonio ci attacca. Quindi è lì che dobbiamo vigilare.